LINVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped, a,p, art, 2 comma 20/c L, 662/96 - Filiale TN n. 193 Autunno 2003 - Anno XXVI

SOMMARIO

Finalmente dentro il Palazzo • Ancora sul battesimo • Giovanni Paolo II 25 anni di Pontificato • La secolarizzazione: dalla modernità alla postmodernità
Il ritorno a/di Venezia • Ancora a proposito del Kirchentag Ecumenico di Berlino • Caro Silvano ...

In coincidenza con la fine dell'anno solare, richiamiamo tutti i lettori a rinnovare l'abbonamento a L'INVITO. Gli aumentati costi di spedizione e di stampa rendono necessario un sollecito a tutti gli abbonati, anche i più distratti.

L'abbonamento: un regalo di Natale per la rivista, per voi, per qualche vostro conoscente interessato ai contenuti di cui ci occupiamo - temi da studiare con tempi diversi rispetto al fast-thinking cui ci costringe la contemporaneità.

PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI

S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI
2004

NON DIMENTICATES

Il versamento di € 15,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

L'INVITO 1

Finalmente dentro il Palazzo

Nota redazionale a cura di Nino Di Gennaro

Mentre cerco di sintetizzare, in questo commento sull'esito delle recenti elezioni provinciali, le riflessioni maturate nei nostri periodici incontri redazionali, si sta faticosamente concludendo l'amara vicenda della composizione della nuova Giunta Provinciale. Gli assessori Ds, quelli che hanno accettato l'incarico decretato da Dellai, entreranno in carica. Si dovrà ancora assistere, forse, a qualche scaramuccia di risulta per l'elezione del Presidente del Consiglio Provinciale; poi, inizierà definitivamente il cammino della nuova giunta Dellai.

Il potere del Presidente, disegnato dalla nuova legge elettorale in termini di responsabilità politica e istituzionale, si è concretizzato in atti di assoluta discrezionalità: dalla scelta degli alleati, a quella dei candidati accettabili, dalla assegnazione degli assessorati, alle deleghe, alla nomina dei dirigenti più alti della Provincia.

L'assunzione di responsabilità è un atto dovuto nei confronti di elettori che

hanno dato un mandato per l'attuazione di un programma; la discrezionalità assoluta ("absoluta", sciolta da ogni vincolo) non è atto dovuto, ma è negazione del vincolo di alleanza che il Presidente si era impegnato a garantire nei confronti degli stessi elettori che gli hanno dato il mandato per un programma che si vuole espressione non del pensiero unico di un leader 'maximo', ma sintesi di un confronto tra soggetti di pari dignità che vogliono, meglio, vorrebbero arricchire con le loro specifiche sensibilità un percorso comune.

Il sistema maggioritario, forse è necessario ricordarlo a noi elettori, non è un sistema plebiscitario. Elezioni e plebiscito non sono sinonimi: c'è un'enorme differenza.

Il maggioritario vuole stabilire un patto di responsabilità tra elettori che sono chiamati a scegliere tra proposte di governo alternative ed eletti che sono chiamati a dare concreta attuazione a quelle proposte: l'elettore si assume la responsabilità di scegliere, l'eletto quella di restare coerente con l'impegno assunto.

Il plebiscito è la delega assoluta (sempre nel senso di cui sopra) ad un leader, a cui si affida ogni scelta e a cui si delega la completa gestione del potere.

A chi ci ricorda, in nome di un sano e fattivo pragmatismo, le competenze del Presidente, magari ricorrendo con scarsa fantasia e scarso senso del grottesco all' americaneggiante appellativo di "governatore", è consentito consigliare di studiarsi i meccanismi di bilanciamento dei poteri che tutti i sistemi maggioritari seri, a partire da quello degli Usa, hanno oculatamente previsto? Per esempio, nessun sistema maggioritario può essere invocato per giustificare un comportamento come quello riferito dalla stampa ad un portapensiero del Presidente della Giunta: "promettere" la carica di Presidente del Consiglio Provinciale ad un consigliere deluso per lo scarso peso dato in giunta alla sua parte politica. L'ingerenza del potere esecutivo sul legislativo è indebita, lo sanno anche gli studenti di scuola media: infatti è stata stigmatizzata, smentita, addebitata al malevolo scandalismo dei giornali. Quando queste note saranno stampate, i lettori avranno elementi per verificare.

La giunta più "lunga", tredici tra presidente ed assessori, della nostra storia autonomistica appare logica conseguenza di una campagna elettorale che, come noi temevamo, è stata dominata da "una indecorosa corsa a posizionarsi in prima fila per la gestione del potere" (L'Invito, estate 2003).

"Finalmente dentro il Palazzo": così il "Trentino" del 16.11.2003 titolava l'intervista al Presidente della "Compagnia delle Opere", Giuseppe Todesca. E qualche pagina più avanti, Franco de Battaglia commentava: "L'impressione è che il triumvirato Grisenti-Mellarini-Gilmozzi abbia chiesto spoglie e bottini (non è questa la logica feudale introdotta?) in cambio di voti portati ad un partito che non ha (per ora) anima e ideali (non a caso l'idealista Beppe Zorzi è il primo degli esclusi), ma si basa, appunto, sul potere dei sindaci".

"Essere dentro il Palazzo": quella che dovrebbe essere solo una condizione, un mezzo, per una politica-progetto sta diventando il fine di una politica-potere. E di potere, si è già visto in Lombardia, la "Compagnia delle Opere" qualcosa sa.

In fondo le elezioni, se lette attraverso la lente illuminante della distribuzione delle preferenze, valgano per tutte le 13.000 preferenze di Mario Malossini, hanno premiato la logica del "particolare" che non sa e non vuole porsi il problema del "bene comune".

Si pensi al tema, tanto caro alla Margherita, della cosiddetta territorialità. Alto sarebbe il livello della scelta se fossimo in presenza di una politica che cerca nella varietà del territorio le energie migliori per tessere una rete di solidarietà con cui "costruire comunità". Una comunità che, consapevole della disgregazione socioculturale causata in questi ultimi anni dal prevalere degli interessi "particulari", sappia e voglia intraprendere un percorso virtuoso: favorire l'emersione di tensioni ideali e progettuali per quel Trentino della "qualità" e della "solidarietà" che tutti invochiamo, valorizzare le specificità locali proponibili come modelli di autogoverno virtuoso e solidale, promuovere le vocazioni economiche sociali e culturali dei territori per elevare la qualità del lavoro, perseguire quel delicato equilibrio tra sviluppo e salvaguardia ambientale che per il Trentino dovrebbe essere vocazione naturale.

Ma i sette Sindaci prelevati dalle loro cariche e selezionati in base al portato di voti che potevano garantire, il "triumvirato Grisenti-Mellarini-Gilmozzi", la distribuzione sapiente delle deleghe effettuata da Dellai, costruiscono comunità o la disgregano ulteriormente in una pericolosa sommatoria di interessi particolari e settoriali che il grande demiurgo ritiene di poter gestire con la forza dei suoi

poteri presidenziali, trovando in questo ruolo di grande mediatore la giustificazione del suo agire politico?

Già il Consiglio Comunale di Trento ha dovuto registrare in qualche momento l'effetto paralizzante provocato da spinte settoriali e corporative degli interessi particolari, espressi di volta in volta da questo o quel consigliere margheritiano preoccupato di rispondere più alle spinte dei suoi referenti elettorali che di concorrere alla ricerca del bene comune. Siamo sicuri che un'attenta mediazione tra gli interessi particolari sia sufficiente a creare coesione? A volte può succedere, ma di solito si tratta di coesioni che non durano. Vedremo.

È evidente che in un tale quadro la Sinistra soffra e sia condannata al disagio e alla contraddizione. Ha realizzato un'unità precaria attorno al nucleo Ds, scontando divisioni faticosamente e solo parzialmente superate all'ultimo momento; si è logorata in una faticosa mediazione interna, trascurando di mettere al centro della sua azione politica la visibilità di progetti e idee che pure ci sono; ha disputato di candidature, simboli e denominazione con cui presentarsi, invece di spiegare agli elettori le sue proposte in merito a sviluppo economico, salvaguardia dell'ambiente, politiche sociali, viabilità e quanto altro serve a concretizzare il contributo della Sinistra al progetto ulivista. Ha così lasciato campo libero alla competizione dei
voti, terreno perdente per la Sinistra,
e non ha saputo imporre la competizione delle idee, terreno sicuramente
più favorevole; e ha mancato il suo
obiettivo: un sostanziale miglioramento delle posizioni rispetto alla precedente legislatura. Ora appare frastornata, impossibilitata a tener testa
alle unilaterali scelte dellaiane, che di
fatto deve subire in mancanza di alternative praticabili e comprensibili.

Ma la conclusione di una fase elettorale è anche l'inizio di una nuova fase, quella del governo. Conseguire una vittoria è importante, ma, in democrazia, gestirla è fondamentale. Non sembra, per il momento, che Dellai, politico abile, abbia tenuto conto di questa considerazione, in fondo abbastanza ovvia. O forse non può, vista l'impostazione della sua campagna elettorale.

La Sinistra ha ora una scelta importante da compiere per il suo futuro in questa nostra realtà.

Può adattarsi ad una saggia ed onesta amministrazione e ritagliarsi spazi di consenso, ovviamente limitati, ma resi sicuri dalla gestione del potere; può adattarsi, oltre che alla guida o all'egemonia di Dellai (qualcuno deve pur guidare una coalizione), alla logica della mediazione che non consente alta progettualità ma solo composizione degli interessi e cura degli spazi elettorali. È quanto una parte di essa ha teorizzato e praticato, accettando acriticamente il mito dello sviluppo "senza se e senza ma", della territorialità come nuovo valore in sé, del governo come conditio sine qua non dell'agire politico.

Può invece, è ovviamente questa la nostra speranza, aprire una fase di confronto nella coalizione vincente e, soprattutto, con i tanti mondi della società trentina che hanno mostrato interesse a lavorare per un sistema di convivenza solidale e riaprire la strada ad una tensione ideale e progettuale di cui ha assoluto bisogno anche la nostra ricca Autonomia.



Ancora sul battesimo

Pier Giorgio Rauzi

Non è facile, per chi si sente poi anche parte in causa, accogliere la sollecitazione di Renzo Bee, che nel numero 192 de L'INVITO ci chiede, e chiede a tutti i lettori, di continuare a riflettere sul battesimo. Ma vincendo questo elemento di ritrosia, e in attesa che altri vogliano intervenire a portare un loro contributo, provo a mettere in comune alcuni pensieri non solo miei, che mi sono stati sollecitati da più d'uno di coloro che hanno letto con attenzione quanto L'INVITO è venuto pubblicando nei suoi ultimi numeri a proposito del battesimo degli adulti, sollecitato in questo dalle motivazioni che hanno portato un adulto della nostra redazione a chiedere e a ricevere il battesimo.

Un amico positivamente sorpreso dalle notizie di questo battesimo di un adulto lo commentava con una barzelletta, che mi è sembrata ricca di riferimenti. Esprimeva infatti un'esperienza piuttosto ricorrente e confermata da più di un addetto ai lavori. "Due preti passano in piazza Duomo a Trento e si fer-

mano compiaciuti a contemplare la bellezza della cattedrale riportata all'antico splendore dai recenti interventi di pulizia e restauro. Peccato - commenta uno dei due - che i piccioni impiegheranno poco a riportare lo sporco su queste magnifiche superfici di pietra. Ma come si fa a risolvere il problema di questi volatili? E' semplicissimo – risponde l'interlocutore - io sono in grado di risolverlo presto e bene e, oltretutto, con metodo incruento. Quale sarebbe? chiede incredulo e incuriosito il primo. - Ghe dago la cresima e i spariss, - Li cresimo e spariscono!". Molti addetti alla catechesi e anche più di un genitore sono in grado di confermare, magari con un certo rammarico, che succede proprio così con i ragazzi: finito il percorso di catechesi che li accompagna e li porta alla cresima sembra non ne vogliano più sapere. Diventa così assai difficile riaccostarli per proseguire con loro un percorso di fede adulta.

L'effetto di questa prassi sacramentale tradizionale che prevede come nor-

ma il battesimo degli infanti, in una società ormai secolarizzata che non riveste più le caratteristiche di una "società cristiana", rischia di essere quello di omologare l'iniziazione alla fede attraverso i sacramenti al percorso della socializzazione primaria e poco oltre. "Cose per bambini", che vanno bene per la loro età: battesimo, confessione (o penitenza o riconciliazione – come ultimamente si preferisce), eucaristia e cresima, un po' come Biancaneve, Babbo Natale, la Befana, la sorpresa dell'uovo di Pasqua, Santa Lucia e il suo asinello, con parentela più o meno allargata che si ritrova per festeggiare questi eventi magari al ristorante con relative spese, regali e via elencando. Una socializzazione - badiamo bene che ha la sua importanza, e la psicologia ci ha insegnato che anche le fiabe hanno la loro importanza per un'infanzia equilibrata e serena, ma che, in questo processo di omologazione, non permette di andare oltre l'adolescenza.

Per diventare adulti è quasi inevitabile distaccarsi dalle cose dell'infanzia in modo più o meno conflittuale.

Gli adulti si riaccosteranno poi a un momento sacramentale eventualmente in occasione del matrimonio (ma le statistiche rilevano che questo avviene in misura progressivamente sempre più ridotta). E poi riprenderanno con i figli, ma soprattutto per i loro figli, il percorso infantile. Il funerale infine – per concludere il ciclo della vita – resta per lo più religioso, anche perché nessuno è stato ancora in grado di costruire una ritualità laica purchessia, e questo darà modo al celebrante di ricollegare con l'aspersione dell'acqua benedetta la salma del defunto al suo lontano battesimo e affidarlo così nelle mani del buon Dio, il quale, per fortuna, non giudica più nessuno, ma accoglie benevolmente tutti tramite i buoni uffici della chiesa e dei suoi ministri.

Non è facile sottrarsi a questa deriva, che qui abbiamo necessariamente un po' schematizzato e che non è detto coinvolga tutti senza eccezioni. Le statistiche però parlano con l'impietoso linguaggio dei numeri che dà una differenza abissale tra il numero dei battezzati e quello dei praticanti. Ed è quantomeno in quella differenza che lo schema delineato sopra trova un'ampia collocazione, dove vengono trascinati peraltro anche molti figli di fedeli regolarmente praticanti.

Il condizionamento sociale poi che il gruppo esercita sui bambini costringe molti genitori ad accettare e, in certi casi, a subire il percorso sacramentale infantile, per non mettere i figli in tenera età in condizioni di disagio rispetto ai compagni di scuola che questo percorso stanno compiendo. Si tratta in genere di genitori che considerano la religione un fenomeno residuale che

per loro, una volta diventati adulti, è diventato insignificante. Conosco situazioni di genitori che dopo aver scelto di non battezzare il primo figlio hanno dovuto cedere alle sue istanze di scolaro che finiva col rimanere isolato in una classe che si preparava alla prima comunione. Un cedimento vissuto come una sconfitta per non incorrere nella quale il secondogenito veniva battezzato subito con la benedizione della nonna. La nonna poi non mostra alcuna preoccupazione ora per il fatto che i nipoti diventati grandi hanno abbandonato qualunque riferimento alla pratica religiosa. La società dello sbattezzo può essere nata e può trovare incremento di adepti anche attingendo alle frustrazioni di un condizionamento sociale che non lascia molti margini di libertà e che prescinde da una convinta adesione di fede.

Forse è più facile resistere a questo condizionamento dall'interno di una pratica religiosa famigliare che decide di non battezzare i figli in età infantile, per rimandare in età matura alla loro eventuale scelta libera e consapevole, una decisione che ritiene impegnativa come segno significante di fede. Certo la nostra società secolarizzata non offre grandi contributi per una scelta adulta del battesimo. Qualche area protetta dell'integralismo che offre risposte alla solitudine del soggetto individuale o alle crisi

d'identità e di appartenenza post adolescenziali può portare al battesimo anche un giovane adulto di famiglia non praticante che vi approda. Ma alle domande impegnative poste non dalla debolezza indotta dalla secolarizzazione, ma dai margini di libertà che questa ha portato con sé, non è facile trovare risposte in una catechesi che fatica a farsi carico della problematicità della fede e della responsabilità alla quale chiama il segno battesimale. Sul libro di Piero Stefani con un titolo fuori moda "Dies irae", che ho regalato a Mattia per il suo battesimo, ho citato - come dedica - il versetto 15 del terzo capitolo della prima lettera di Pietro traducendo l'inciso del testo greco "προσ απολωγίαν" (pros apologhìan) con "siate sempre pronti a "dare risposte convincenti" a coloro che vi chiedono ragione della speranza che è in voi". Ritengo relativamente facile dare risposte convincenti ai devoti di padre Pio o delle Madonne apparse o che appaiono ogni tanto di qua e di là. Trovo assai più impegnativo trovarle, queste risposte, per coloro che, pur collocati – come diceva Bonhoffer – al centro della festa della vita e di un mondo diventato adulto, non rinunciano però a porre a se stessi e agli altri domande di senso per la propria esistenza individuale e per quella collettiva. Domande che anche noi battezzati da piccoli e diventati adulti poniamo e ci poniamo quando le circostanze della vita ci sollecitano a responsabilità di appartenenza non puramente anagrafica o contabile.

Alla sorellina di seconda elementare che chiedeva ragione del battesimo del fratello maggiore e che voleva spiegazioni di alcuni segni che il rito comporta, abbiamo cercato da adulti di dare delle risposte che fossero anche un modo rispettoso di partecipazione alla scelta del fratello. Eravamo ad aprile, alla vigilia di Pasqua, una Pasqua segnata da una guerra che un esercito di battezzati stava movendo contro un popolo di non battezzati per "liberarlo" da un tiranno crudele. Con alcuni bambini amici che con noi frequentano la messa abbiamo chiesto al vecchio maestro delle elementari di Mattia di farci vedere come l'acqua vaporizzata rivela che il bianco della luce è in realtà composto dei sette colori dell'iride. Questi bambini hanno portato al fonte battesimale, a nome di tutti come regalo da conservare, la candela e la veste candida (nel nostro caso una lunga sciarpa di lino) che il rito mette nelle mani e indosso al neobattezzato. E hanno presentato questi doni affidando alla sorellina il compito di leggere forte ciò che insieme avevamo preparato scorrendo le pagine del libro "Navigando nella Bibbia" alla voce "acqua".

"Questa sciarpa bianca, che la mamma, il papà e noi sorelle ti regaliamo, insieme con la candela, che ti regala la comunità di San Francesco Saverio e che accenderai al cero pasquale come simbolo della luce di Gesù risorto, contengono un mistero che l'acqua, compresa quella del battesimo, riesce a svelare.

Io, con Michele, Sebastiano e Maddalena lo abbiamo scoperto con l'aiuto del maestro Tomasino che ci ha fatto vedere come un raggio di luce del sole contenga i sette colori dell'iride.

Sono i sette colori, che l'acqua: quella del diluvio, quella dei nostri temporali d'estate e quella del battesimo trasformano nell'arcobaleno come simbolo della pace: la pace di Dio con l'umanità peccatrice, ma anche la pace tra gli uomini che Dio ama - come cantano gli angeli sopra la grotta di Betlemme.

Per questo Gesù dice: "Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio".

Ouesta beatitudine l'abbiamo stampata con i colori dell'arcobaleno sulla sciarpa del tuo battesimo, perché ti ricordi sempre, e ricordi a tutti, che i battezzati, se vogliono essere "beati figli di Dio", non potranno mai fare la guerra. I battezzati che hanno fatto e fanno la guerra ripudiano il loro battesimo e le promesse che col loro battesimo si sono impegnati a mantenere per tutta la vita".

Giovanni Paolo II 25 anni di Pontificato

L'INVITO

Pier Giorgio Rauzi

Le celebrazioni per il 25° di pontificato di Giovanni Paolo II°, papa regnante, mi hanno fatto ricordare che nel giugno del 1963 sul treno che portava i pellegrini da Lourdes, io, che ero in possesso di una radiolina a pile, riuscivo a tenere informata la cabina di regìa del pellegrinaggio sulle notizie che provenivano da Roma e raccontavano la fase terminale della vita di papa Giovanni XXIII che in quei giorni stava morendo. L'allora vicario generale della diocesi monsignor Guido Bortolameotti a un certo punto commentava queste notizie con un'osservazione che mi è rimasta impressa e che mi sembrò rivelatrice di una grande consapevolezza di quanto delicata e manipolabile possa essere questa fase così importante della vita: "Senti come lo fanno morir bene!" - disse. Era un'osservazione evidentemente memore di quanto invece, cinque anni prima, l'entourage di Pio XII, con archiatri pontifici e intimi che vendevano notizie e foto a giornalisti mor-

bosi in cerca di scoop, era riuscito a fare morire male papa Pacelli. Ma anche la fase terminale di Paolo VI intrigata nella confusa gestione del delitto Moro, in cui non si può dire che papa Montini abbia brillato per lucidità e autorevolezza, dice come difficilmente un uomo vecchio, malato e stanco in prossimità della morte sia in grado di controllare la situazione e imporre a chi lo circonda il proprio volere e una propria valutazione delle cose che lo riguardano, se ancora si trovi in condizioni di valutare con lucidità la situazione in cui si trova e gli eventi che lo coinvolgono. Così come la morte improvvisa e un po' misteriosa di Giovanni Paolo I ha lasciato molti punti di domanda, quantomeno sullo stress a cui la gestione di un potere decisionale così impegnativo e pressante possa sottoporre una persona fragile almeno per età e salute. E oggi siamo in presenza di un papa che festeggia nella venerazione generale i venticinque anni di pontificato, uno dei più lunghi della storia della chiesa cattolica, e che l'età e il morbo di Parkinson hanno reso afasico, bloccato su una sedia a rotelle, con un'autonomia di attenzione decisamente ridotta, a cui solo un massiccio sostegno farmacologico permette di reggere con attenzione vigile le ore nelle quali è esposto alla visibilità dagli impegni a cui tenacemente vuole far fronte. In una situazione di questo genere è lecito pensare che non sia facile tenere sotto controllo la situazione e che di conseguenza i margini di azione affidati all'apparato che circonda e supporta il papa tendano progressivamente ad ampliarsi. E' vero che l'apparato è frutto delle scelte in buona parte pregresse del papa stesso, che se l'è costruito, e della fiducia negli uomini di cui si è circondato. Ma è anche vero che questo stesso apparato è consapevole di avere nelle mani una fetta di potere non indifferente fintanto che gode della copertura di chi glielo ha affidato, e sa perfettamente che non c'è nessuna garanzia che un passaggio di mano con un nuovo papa lo confermi nei gangli decisionali che ora occupa. Un apparato di conseguenza che, al di là delle cure e delle attenzioni dovute, farà di tutto per tenere in vita quella che è la fonte del proprio potere. E' un meccanismo noto e registrato in tutte quelle situazioni di assolutismo portate fino al termine anche artificialmente prolungato della vita, i cui esempi nel secolo scorso è facile ricordare da Stalin a Franco, da Mao a Salazar. Nel caso del "sovrano pontefice" poi questo potere assoluto si riveste non solo di una legittimità di origine, ma anche di una legittimazione sacrale che si appella direttamente a Dio per l'investitura di questa "sovranità". C'è una certa differenza però tra quanto si racconta di papa Giovanni XXIII, che a chi gli prospettava la possibilità di un intervento medico chirurgico con buone prospettive di esito favorevole avrebbe risposto rifiutandolo: "perché un papa o è nel pieno delle proprie forze o è meglio che muoia nel Signore", e un affidamento così palese e massiccio alla medicina, "finché il Signore mi darà vita", come quotidianamente questo papa si premura di ripetere pur nella consapevolezza che la fine è vicina e che la sua situazione non può definirsi "nel pieno delle proprie forze". Consapevolezza che lo ha portato ad anticipare di qualche mese la convocazione del concistoro per la nomina dei cardinali che dovranno scegliere il suo successore. Anche papa Giovanni dunque non pensava alle dimissioni, ma eravamo a concilio Vaticano II appena iniziato e non c'era ancora per nessun grado della gerarchia ecclesiastica quell'istituto delle dimissioni che negli anni successivi coinvolgerà tutti

gli altri ruoli esercitati nella chiesa cattolica: dal parroco al vescovo con l'intento di sottrarre la chiesa alla gerontocrazia, ma che si ferma ai piedi del soglio pontificio accentrando così nel papa un'ulteriore fetta di potere di nomine anticipate. Ed ecco qui un passaggio delicato in cui l'apparato ricopre un ruolo di potere determinante. Se è vero infatti che i criteri di selezione dei vescovi saranno espressi dal papa, e che la decisione finale di nomina sarà firmata da lui, l'applicazione dei criteri e l'itinerario selettivo sono affidati a una congregazione delle tante che compongono la corte del sovrano pontefice con ampi e innegabili margini di manovra. E in questi margini i conoscitori che si muovono nei suoi meandri sanno intervenire sussurrando, suggerendo e affrontando gli ostacoli con le dovute dritte che permettono di arrivare allo scopo. E così assistiamo, e assisteremo nei prossimi mesi, all'individuazione di correnti e di partiti che l'apparato ha contribuito a materializzare, su cui si giocherà la successione papale e sugli schieramenti che la nomina nel concistoro dei nuovi cardinali e la progressiva uscita di scena degli ultraottantenni (una scadenza che incombe giorno per giorno su molti componenti del collegio cardinalizio) contribuirà a modificare e a condizionare. Non possiamo dimenticare che tra i cardinali

che contano non erano pochi coloro che hanno cercato di opporsi tenacemente a uno degli atti più significativi di questo pontificato: quello di chiedere perdono, nell'anno giubilare, degli errori commessi nei secoli passati dagli uomini di chiesa. E questa corrente, vogliosa di ripristinare un'autoreferenzialità senza margini di errore e di riportare l'orologio della storia del cattolicesimo ai tempi dell'unica verità che salva in mano a un potere sacrale in grado di condizionarne la gestione per il tempo e per l'eternità, si manifesta, ora in termini aggressivi ora in termini allusivi (come quelli usati nell'a dir poco sconfortante omilia del cardinal Ruini al funerale dei militari italiani morti in Iraq), in una prospettiva di chi lo scontro di civiltà lo vuole e lo vuole affrontare, contro una corrente che lo scontro di civiltà lo vuole evitare sottraendo le religioni alle derive dei fondamentalismi e camminando verso un ecumenismo meno di facciata e una collaborazione interreligiosa rispettosa delle identità reciproche. In mezzo forse, come al solito, il ventre molle di chi si barcamena tra mediazioni e compromessi, tra le richieste di un radicalismo evangelico e quelle di una gestione del potere che col vangelo troppo spesso confligge. Senza contare che nel bilancio complessivo di questo papato accanto alla richiesta di perdono per gli errori del passato, ci sono molti atti e decisioni che offriranno abbondante materiale per future richieste di perdono. L'elenco degli atti repressivi di questi 25 anni di pontificato riportato anno per anno nel numero 76 del 25 ottobre di ADISTA contiene elementi non facilmente in armonia con gli stessi diritti dell'uomo. Ma non si può neanche escludere che in futuro, proprio per l'esperienza di questo papato, il limite della gerontocrazia valichi la soglia del soglio pontificio e che i margini di una certa democrazia stemperino l'assolutezza di un potere che la metafora delle chiavi, dilatata a proprio uso e consumo, non giustifica né con la lettera né con lo spirito del vangelo.

E' anche una questione di capacità di lettura dei segni dei tempi.

Chi crede ed è abituato a percorrere la lunga storia della chiesa sa che la fede è un dono di Dio che passa anche attraverso le contraddizioni della storia, le non infrequenti infedeltà degli uomini, le difficilissime gestioni del potere e dei suoi meccanismi omologanti. E sa anche andare al di là del cinismo clericale uso a dire che "morto un papa se ne fa un altro", per cogliere la sofferenza di un vecchio papa malato e simpatizzare con lui quando nelle ultime cerimonie di beatificazione sembra accennare a una prossima accoglienza in paradiso da parte di tutta questa schiera di santi che non gli potranno che essere riconoscenti per averli incastonati qui sulla terra nella gloria del Bernini.

Il 3 settembre 2000 il papa ha beatificato, congiuntamente, Pio IX e Giovanni XXIII: il primo, un papa che molto fece soffrire gli ebrei e che definì "deliramento" il principio della libertà religiosa, il secondo, un papa che volle un Concilio anche per cancellare l'odio teologico dei cattolici verso gli ebrei, e per affermare il principio della libertà religiosa.

A taluni questo uso dell'istituto della "fabbrica dei santi" è apparso spregiudicato.

Crisi del Clero nella Diocesi di Trento

La secolarizzazione: dalla modernità alla postmodernità

di Manuela Battistotti

In una società come quella attuale, caratterizzata da una generale incertezza, pluralizzazione e frammentazione, cercare di comprendere la condizione, la figura, il ruolo e l'identità di una categoria sociale quale quella del clero, che ha vissuto in pochi decenni trasformazioni epocali, può essere un interessante indicatore del mutamento e delle ambivalenze e contraddizioni del mondo contemporaneo.

La sociologia tenta di comprendere il destino della persona nella struttura della società moderna.

Sia Durkheim che Weber, nell'ambito della tradizione sociologica, hanno intuito che il problema dell'esistenza individuale nella società è un problema "religioso", collegandolo direttamente alla secolarizzazione del mondo contemporaneo.

È proprio all'interno di tale fenomeno generale, legato al processo di modernizzazione, che inquadriamo la "crisi del clero" di cui ci occupiamo.

Essa è infatti da collocarsi innanzitutto all'interno della più vasta crisi che ha investito la Chiesa soprattutto nel periodo postconciliare, sviluppatasi maggiormente nell'Europa occidentale e nell'America settentrionale, quindi in Paesi caratterizzati da un "cattolicesimo maturo".

Tale travaglio della Chiesa postconciliare è un fenomeno complesso, non riducibile certamente al solo "aggiornamento" voluto dal Vaticano II come sostiene qualcuno.

Già prima del Concilio alcuni sintomi, come la crisi di vocazioni, si erano timidamente manifestati.

"Questi sintomi, non provocati da cedimenti dottrinali o pastorali, sono connessi alla forte secolarizzazione di alcune società europee, che ha indotto una serie di cambiamenti antropologici caratterizzanti la vita personale, familiare, sociale.

Alcuni centri tradizionali di vita religiosa, come la parrocchia rurale, subiscono grandi trasformazioni.

Un nuovo orizzonte secolare mette in discussione valori e modelli di vita."1

Il benessere tocca livelli mai raggiunti nei Paesi europei, si assiste ad una crescente urbanizzazione, aumenta la scolarizzazione, cresce la mobilità verticale e orizzontale, si diffondono i mass-media.

I processi di cambiamento e la crisi della società coinvolgono anche la Chiesa, sia all'interno sia all'esterno di essa.

Dal punto di vista extraecclesiale, la crisi ha soprattutto a che fare col rap-

GUASCO M., GUERRIERO E., TRANIEL-LO F. (a cura di), La Chiesa del Vaticano II (1958-1978) in Storia della Chiesa, vol.XXV/ 2, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1994, p. 396.

porto con l'attuale società e cultura secolarizzate.

Nell'ambito intraecclesiale, essa si manifesta innanzitutto attraverso conflittualità tra gruppi, tra clero e laici, e talvolta nei confronti della gerarchia.

C'è, in ogni caso, un maggior protagonismo dei singoli e dei gruppi, con una tendenza a maggior responsabilizzazione della base, per cui muta il rapporto del prete con i movimenti cattolici e con i laici, spesso più impegnati e responsabili, oltre che più secolarizzati che in passato.

In ogni caso, "il gruppo ecclesiale dove si risente con forza della crisi postconciliare è proprio il clero", 2 che in gran parte si ritrova impreparato nell'affrontare le mutate circostanze.

Un certo numero di sacerdoti abbandonano in quegli anni il loro stato di vita, così come molti seminaristi, mentre altri permangono sperimentando una sorta di estraneità interna all'istituzione.

La crisi soggettiva

La cosiddetta "crisi soggettiva" del clero va innanzitutto ricondotta all'interno della più generalizzata "crisi d'identità indotta dai processi di modernizzazione e secolarizzazione".3

L'INVITO

Il clero è stato poi investito da una crisi più specifica, legata all'interpretazione del suo ruolo nella Chiesa e nella società.

Tale processo è di lunga durata e ancora in progress, a distanza di circa trent'anni da quando si è iniziato a parlarne, e riguarda la continua opera di ridefinizione dell'identità e del ruolo sacerdotale: dal punto di vista teologico, essa ha a che fare principalmente col trovare un equilibrio tra le due istanze del ministero sacerdotale, cioè "prete uomo del culto e dei sacramenti" da un lato e "prete uomo della missione" rivolta ai "lontani" dall'altro (ricordiamo che i tentativi di revisione del ministero presbiterale attuati dal Concilio Vaticano II vanno nella direzione del superamento del rischio di contrapposizione di queste due istanze).

A differenza dell'Europa orientale, in Occidente la crisi postconciliare fu, in parte, una crisi sacerdotale.

Già a partire dalla metà degli anni Sessanta il ruolo sociale del prete viene ridimensionato nelle società urbane e sviluppate e la sua crisi diventa uno dei temi più dibattuti nella Chiesa del postconcilio: il prete, uomo del sacro e rappresentante della chiesa sul territorio, vede diminuire la sua centralità soprattutto in conseguenza della perdita di centralità della stessa istituzione di cui fa parte.

Il venir meno delle dinamiche tipiche dell'epoca di cristianità (vedi anni Cinquanta), fa sì che non sia più automatico e garantito associare alla figura del prete il potere, il prestigio e il controllo sociale, che un tempo erano indiscussi.

Il fatto che questi elementi, tradizionalmente legati al ruolo sacerdotale, vadano progressivamente scemando, fa perdere molta dell'"attrattiva" che la "carriera ecclesiastica" aveva in passato: infatti, insieme a coloro che sceglievano il sacerdozio seguendo motivazioni per così dire autentiche, c'era chi abbracciava quella condizione di vita per ragioni diverse, dalla convenienza economica al prestigio sociale.

Tali elementi potevano quindi costituire anche dei fattori motivazionali. spesso inconsci, e potevano in parte "compensare" rinunce e sacrifici legati allo stato di vita clericale.

Non dimentichiamo poi che, prima che si diffondesse il benessere e prima che fosse istituita la scuola media unica, per molte famiglie appartenenti alle classi subalterne il Seminario

Ibidem, p. 397.

RAUZI P., Il processo di modernizzazione e l'afasia degli oggetti in L'Invito, Trento, Estate '98, n. 172.

rappresentava l'unico canale di mobilità ascendente per almeno uno dei numerosi figli e di conseguenza per l'intera famiglia, che spesso operava così un vero e proprio "balzo sociale".

Oggi, lo "status ecclesiastico" comporta gratificazioni economiche minori rispetto a quasi tutte le altre professioni, per quanto concerne l'accesso alla cultura si sono aperte altre strade per tutti e in termini di prestigio e di potere non si può certo dire che essi siano paragonabili a quelli di un tempo.

Per quanto concerne la legittimazione del ruolo sacerdotale, essa non dipende più ora dall'ufficio ricoperto e dall'appartenenza a una tradizione sacra, ma piuttosto dal carisma personale di cui si è portatori, ricollegabile al concetto weberiano di "profeta"⁴: è così che si arriva a chiedersi che senso possa avere l'essere preti in una società che sembra negare riconoscimento e prestigio a tale figura.

Una via percorribile per far fronte alla crisi di ruolo dovuta anche al venir meno degli elementi suddetti (potere, prestigio,...), può essere ad esempio quella della scelta consapevole di vivere secondo l'istanza della "povertà

evangelica", di contro alla tradizionale sicurezza economica, oppure secondo l'istanza dell'"umiltà", di contro al potere perseguito e/o esercitato di un tempo.

La crisi oggettiva⁵

Dall'altro lato, oltre la crisi di ruolo del clero, troviamo la sua crisi oggettiva⁶: in primis, essa riguarda il cosiddetto *calo degli effettivi*, cioè i sacerdoti che operano quotidianamente nelle parrocchie.

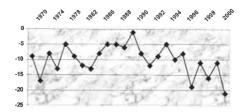
Tale calo è indiscusso, ma ciononostante in Italia la presenza dei preti sul territorio appare ancora piuttosto ramificata e, per quanto riguarda le 456 parrocchie trentine, il dato si mostra ancora più positivo: precisamente si riscontrano 1,2 preti diocesani per parrocchia e 1 prete diocesano ogni 871 abitanti.

Certo la situazione appare molto meno rosea se andiamo a vedere l'età media di questa categoria sociale, che nella diocesi di Trento risulta pari a 65 anni.

Osservando poi le classi di età, otteniamo un dato piuttosto preoccupante riguardo al fenomeno *invecchiamento del clero*: praticamente quasi il 70% (esattamente il 68.8%) dei sacerdoti trentini supera i 60 anni di età, cosa che porta poi con sé varie dimensioni problematiche.

Il terzo fattore che rientra nella più generale crisi oggettiva del clero ha infine a che fare con la diminuzione del numero dei nuovi ordinati e delle entrate in seminario: in Trentino, il saldo annuale tra nuove ordinazioni, decessi e abbandoni della condizione sacerdotale (con cui misuriamo statisticamente la crisi) è apparso, a partire dagli anni Settanta, costantemente negativo e progressivamente decrescente, nonostante la poca linearità del suo andamento dovuta certo anche all'esiguità di certi numeri.

Saldo annuale tra nuove ordinazioni, decessi e abbandoni nella diocesi di Trento



Vediamo ora, sempre per la diocesi di Trento, l'andamento nel tempo delle nuove ordinazioni nell'arco di tutto il cinquantennio a cui ci riferiamo in questa ricerca.

Già a colpo d'occhio spicca l'anno 1956, che rappresenta la punta massima di ordinati, mentre come apice negativo notiamo il 1984, anno in cui non ci fu nessuna nuova ordinazione.

È bene sottolineare che nel 1952 invece, non ci furono ordinazioni a causa dell'introduzione del V anno di teologia e poi nel 1985 a causa dell'introduzione del VI anno.

In generale, notiamo che negli anni Cinquanta, e fino alla fine degli anni Sessanta, troviamo ancora un numero consistente di ordinazioni, dopodiché segue una lenta ma significativa erosione numerica, segnata però da molti alti e bassi.

Possiamo pertanto fissare indicativamente una svolta a cavallo degli anni Settanta, anni particolarmente carichi di tensioni e conflitti e nei qua-

MARCHISIO R., Sociologia delle forme religiose. Organizzazioni e culture dalle teorie classiche alle ricerche contemporanee, Carocci ed., Roma 2000, p. 21.

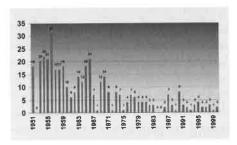
I dati che si trovano in questo paragrafo provengono da elaborazioni effettuate partendo principalmente da tali fonti:

Annuario diocesano 2000-2001. Comunità, presbiterio, istituzioni (a cura di mons. Armando Costa) – Arcidiocesi di Trento – Edizioni diocesane, Trento, marzo 2001 (confronti effettuati anche con altre edizioni); Annuario statistico delle Chiese del Triveneto – floppy disk e manuale d'uso – (a cura di Dario Olivieri, Osservatorio socio-religioso triveneto), Banco Ambrosiano Veneto, ed. 1990 (i dati del floppy disk sono invece aggiornati al 1994, al 2001 e poi al 2002).

Cfr., OFFI M., I preti. Essere oggi il mediatore tra Dio e gli uomini. Una voce che ogni giorno deve farsi ascoltare fra tante altre, Il Mulino, Bologna, 1998.

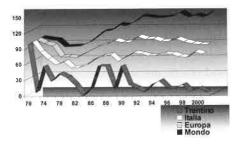
li, come si nota dall'istogramma, si segnala una sola ordinazione nel 1968, così come nel 1972 e poi nel 1975.

Trend delle ordinazioni nella diocesi di Trento (valori assoluti)⁷



Fonte: Annuario diocesano 2000-2001

Sacerdoti diocesani ordinati nell'anno incardinati nella diocesi (distribuzione percentuale)



I dati si riferiscono ai sacerdoti incardinati nella diocesi di Trento (non quelli provenienti da qualche ordine religioso o ordinati in un'altra diocesi e incardinati in un secondo momento) e comprendono naturalmente anche quelli defunti, ordinati negli stessi anni.

A livello nazionale, europeo e mondiale il trend delle ordinazioni appare molto simile, come si nota dal diagramma, tenendo presente però che le percentuali mondiali sono più elevate rispetto a quelle europee e, a sua volta, la situazione europea è più positiva di quella italiana.

Fatto 100 l'anno 1970, notiamo una diminuzione significativa durante gli anni Settanta e fino agli inizi degli anni Ottanta, dove troviamo le punte minime, dopodiché le nuove ordinazioni risalgono sensibilmente nella seconda metà degli anni Ottanta fino a trovare una qualche stabilità nei primi anni Novanta.

Da sottolineare, l'andamento crescente delle vocazioni nel mondo, sia per quanto riguarda i nuovi ordinati che i candidati al sacerdozio, cosa che ci prospetta quindi un futuro delle vocazioni certamente meno eurocentrico.

Il clero in Italia si assottiglia e invecchia quindi, dando vita a due interpretazioni che distinguono tra chi vede in tale fenomeno un grave segno di crisi e chi invece lo considera come l'alba di una Chiesa meno clericale, costituendo pertanto una sfida e nello stesso tempo un'opportunità.

La linea della Santa Sede e delle conferenze episcopali è quella non solo di promuovere un rinnovamento dei seminari, ma un reclutamento più ampio nelle giovani generazioni.

Questo non è però certo un compito facile, sia per le caratteristiche di una società secolarizzata come la nostra, sia per i valori, la mentalità e gli atteggiamenti tipici dei giovani postmoderni nei confronti della vita, della religione e quindi della vocazione.

Secondo la Chiesa⁸, vige in Europa una sorta di "cultura antivocazionale", dovuta a una generale crisi di significato rispetto alla vita (e alla morte quindi), in cui si mira alla ricerca della felicità attraverso le piccole' "razionalizzazioni" della vita individuale, senza alcuna apertura al trascendente, all'interno di un clima in cui regna il relativismo rispetto ai valori.

I giovani di oggi vivono poi il paradosso della scelta, ciò a causa dell'ampliamento delle possibilità, della crescente mobilità e della frequenza delle variazioni, mostrando in conclusione una sorta di indecisione cronica di fronte alle scelte definitive, e per-

tanto anche di fronte a quelle vocazionali.

Perché il giovane consideri l'opzione della consacrazione nel ventaglio delle scelte possibili, sono necessari dei *mediatori*, persone cioè capaci di ascoltare, di evocare il mistero, di testimoniare con la propria vita qualcosa che è Altro: ma anche qui la situazione non sembra rosea, a causa della latitanza di qualche testimone che rende debole il messaggio, della minor visibilità di certe figure e delle carenze di una certa pastorale e pedagogia delle vocazioni, che rendono sempre più difficile la trasmissione della proposta vocazionale.

Un tempo, "il cosmo sacro determinava direttamente l'intera socializzazione dell'individuo ed era rilevante per la completa biografia individuale", finchè l'ambito sociale era semplice e indifferenziato.

Ora, siamo invece nel contesto di una società complessa e secolarizzata, in cui il pulpito è stato sostituito dall'autorevolezza quasi sacrale dei media e la logica dominante è divenuta quella del mercato.

Nel difficile passaggio d'identità che è tutt'oggi in atto nel clero, l'elemento di sapiente permeabilità tra le

PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIO-NI ECCLESIASTICHE (a cura delle Congregazioni per l'Educazione Cattolica, per la Chiese Orientali, per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica), Nuove vocazioni per una nuova Europa. In Verbo tuo..., Documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa, ed. Figlie di San Paolo, Roma, 5-10 maggio 1997.

LUCKMANN T., La religione invisibile, Il Mulino, Bologna, 1969, p. 80.

varie opzioni e dimensioni (ad esempio tra la connotazione professionale di specialista del sacro e quella di tipo umanistico finalizzata al servizio nel sociale) sembra miglior garanzia rispetto a un'oppositività intransigente10, pur nella varietà delle forme in cui il ministero presbiterale oggi si esplica.

Anche prescindendo dalla pluralità degli orientamenti e delle forme di attuazione, il "mestiere" del prete (nel senso etimologico del termine, ministerium appunto) appare complesso e necessariamente tensionale, soggetto sia alle mutevoli aspettative individuali sia alle variazioni socio-culturali, restando poi normativamente legato al dato teologicospirituale.

Nell'analizzare specificamente alcune variabili legate alla dimensione socio-storica del clero, che peraltro rappresentano uno dei pochi legittimi campi d'indagine della sociologia rispetto a tale tematica, non abbiamo certo inteso disattendere la sua specificità e originalità rispetto ad altri mestieri, né tantomeno sminuire la sua "intenzione" teologica e spirituale.

- in Il Regno, n.8, 1997, p. 205.

Abbiamo però, in tal modo, rimarcato che la dimensione ideale del ministero non può essere al di là o al di sopra della forma storica che lo esprime.¹¹

La ricerca

Abbiamo quindi svolto una ricerca sul clero trentino, riguardante nello specifico i sacerdoti diocesani incardinati tra il 1951 e il 2000, rispetto ad alcune variabili socio-economiche ritenute significative per descrivere il passaggio dalla modernità alla postmodernità: si è così collegato il fenomeno del calo e della crisi di vocazioni ai mutamenti sociali, culturali ed economici che hanno interessato anche le nostre valli trentine dal secondo dopoguerra fino alla fine di secolo e di millennio.

Tra questi mutamenti, abbiamo ritenuto particolarmente rilevanti quelli riguardanti la famiglia, l'economia e la religione.

La situazione disgregata dell'attuale contesto familiare, il numero ridotto dei figli e gli ostacoli che anche le famiglie che si dichiarano cristiane pongono a una scelta di "sequela radicale" del Signore, sono diventate condizioni difficili per la crescita e l'accompagnamento delle vocazioni.

Al giorno d'oggi, per molte famiglie, la prospettiva di un figlio prete non è più un onore e una gioia come lo era un tempo, ma piuttosto qualcosa da subire o comunque da accettare con fatica, nonostante le condizioni materiali del clero siano decorose e nonostante esso goda ancora di una certa credibilità nel paese e nella società.

Un tempo, le famiglie erano più prolifiche e tra i vari figli ce n'era spesso uno, o anche più di uno, da "avviare" alla vita religiosa o sacerdotale.

In tale società premoderna, avere un figlio sacerdote era anche fonte di prestigio sociale per l'intera famiglia, che spesso affrontava in questo modo un vero e proprio "salto sociale".

Più che la famiglia, è comunque la società nel suo complesso che oggi non produce più vocazioni, interessata com'è da profondi e continui mutamenti sociali e culturali.

Innanzitutto i cambiamenti che hanno interessato l'economia, nel passaggio da una situazione di sussistenza all'attuale opulenza diffusa, hanno comportato il dissolversi di una cultura rurale tradizionale, intrisa di valori religiosi.

La gran parte delle famiglie di ori-

gine dei sacerdoti trentini era infatti proprio di origine contadina, o comunque proveniva da una classe subalterna (ipotesi poi dimostrata dai risultati della ricerca, come vedremo tra poco), e faceva normalmente parte di un ambiente rurale dove la figura sociale egemone, sia dal punto di vista culturale che economico, era rappresentata in Trentino dal cosiddetto "coltivatore diretto".

In tale "civiltà contadina", fortemente legata ai valori religiosi, gli addestramenti e gli apprendimenti culturali, avevano come riferimento un universo simbolico-religioso ben diverso da quello che possiamo riscontrare oggi.

Tra i mutamenti che concernono tali universi simbolici basti pensare a quelli riguardanti l'influenza della religione, diminuita in tutte e tre le dimensioni della secolarizzazione:12 il seguito delle organizzazioni religiose, espresso dal numero degli individui che fanno parte di una chiesa o di altri gruppi religiosi e che partecipano attivamente alle funzioni religiose, la conservazione dell'influenza sociale, della ricchezza e del prestigio che venivano esercitati in precedenza da parte delle

CITRINI T., BROVELLI F. (Conferenza PREZZI L., Il prete in Italia. Le trasformazioni Episcopale Italiana. Commissione per il cledel clero nella società italiana. Un'identità in ro), La spiritualità del prete diocesano: atti dei setensione. - Dall'intransigenza alla permeabilità minari e convegni di studio: 1979-1989, Ed. Glossa, S. Giuliano Milanese (MI), 1990, p. 152.

La distinzione secondo queste tre dimensioni si ritrova in GIDDENS A., Sociologia, Il Mulino, BO, 1991.

organizzazioni religiose, e infine la dimensione della *religiosità*, riguardante cioè l'adesione alla fede e ai valori.

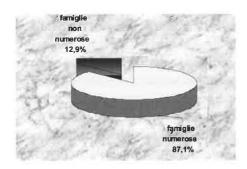
Oltre agli universi di riferimento, abbiamo appena ricordato che è mutato il contesto socio-economico: siamo infatti passati dalla prevalenza di famiglie estese e numerose, a quella di famiglie nucleari con la presenza di uno o al massimo due figli, è poi scomparsa la figura del coltivatore diretto com'era intesa tradizionalmente, e della cultura di cui essa era portatrice, e infine è sempre meno accentuata la differenza tra l'ambiente urbano e quello rurale, investiti ormai entrambi dai processi di globalizzazione e secolarizzazione.

Non vogliamo qui certo sostenere che il venir meno di queste variabili costituisca la causa unica del calo numerico delle ordinazioni sacerdotali; sicuramente però, tali variabili sociologiche sono rilevanti, in quanto contribuiscono a spiegare i cambiamenti di un contesto, nel quale sono venute gradualmente a mancare le condizioni e le dinamiche all'interno delle quali, fino a non molti decenni fa, potevano venire alla luce e poi svilupparsi, trovando "terreno fertile", una serie di vocazioni specifiche quali quelle al sacerdozio e alla vita consacrata.

Abbiamo pertanto verificato l'incidenza delle variabili suddette nella popolazione sacerdotale che abbiamo preso in considerazione, cioè coloro che sono stati ordinati nella diocesi di Trento dal 1951 al 2000, dei quali abbiamo analizzato appunto, quali variabili prettamente sociologiche, la numerosità della famiglia di origine, la provenienza territoriale e l'origine sociale.

L'importanza di tali variabili al fine di apportare un contributo esplicativo del fenomeno crisi vocazionale è stata confermata dai dati della ricerca, che hanno dimostrato le nostre ipotesi iniziali riguardanti l'"origine sociologica" del clero trentino.

Numerosità della famiglia di origine



La maggior parte dei sacerdoti trentini ordinati tra il 1951 e il 2000, esattamente l'87.1% di essi, risulta provenire, come si nota chiaramente dal grafico, da una famiglia numerosa (con tre o più figli).¹³

Se consideriamo famiglie numerose quelle *con 4 o più figli,* la percentuale passa invece dall'87.1% al **70.8**%.

Guardando poi le percentuali delle famiglie di origine numerose rispetto a quelle non numerose in sequenza storica, notiamo che le prime sono costantemente predominanti fino agli anni Settanta: solo a partire dagli anni Ottanta infatti, abbiamo qualche caso in cui tali percentuali scendono al di sotto della soglia del 50% dei casi, dopodichè è invece difficile trarre delle considerazioni significative per l'altalenanza dei due andamenti e per l'esiguità dei casi in questione.

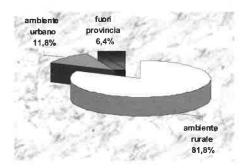
Ecco alcune curiosità: tra le famiglie più numerose, se ne contano 16 con 9 figli e altrettante con 10 figli; ci sono poi 6 famiglie con 11 figli, 2 con 12 figli, 4 con 13 figli e infine 1 con 14 figli.

All'interno del 12,9% di famiglie non numerose, notiamo poi che ce ne sono solo 4 con un figlio unico, che è poi il sacerdote in questione.

L'ammontare delle famiglie con 1 o 2 figli sarebbe probabilmente ancora più ridotto se si considera il fatto che, in non pochi casi, il numero esiguo di figli è stato determinato ad esempio da una situazione di vedovanza dovuta alla guerra, oppure dalla morte della donna per cause legate alla gravidanza e al parto, fenomeni che un tempo non erano affatto rari: si

può così presupporre una "prolificità interrotta" a volte in modo brusco e non in conseguenza di un percorso naturale.

Ambiente di provenienza



Il grafico ci mostra che il clero trentino che abbiamo analizzato deriva in larga maggioranza, esattamente l'81.8%, da un ambiente rurale, quindi da piccoli o medi centri di provincia.

Solo l'11.8% dei suoi componenti proviene di contro da un contesto urbano¹⁴ e il restante 6.4% da una località situata fuori del territorio provinciale.

Analizzando poi la distribuzione della variabile "ambiente di provenienza" in sequenza storica osserviamo che, fino alla fine degli anni Ottanta, coloro che provengono da un contesto rurale sono nettamente prevalenti

Tale percentuale è stata calcolata sul totale dal quale sono stati tolti i missing cases, che ammontano al 12.5%.

Nel contesto urbano abbiamo collocato Trento, Rovereto, Pergine, Arco e Riva del Garda.

rispetto a coloro che provengono da un ambiente urbano o da fuori provincia, dopodichè l'andamento diventa discontinuo e difficilmente sintetizzabile.

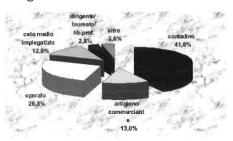
Accenniamo ora ad alcuni elementi esplicativi: secondo Offi, sia dal punto di vista religioso che civile, nei piccoli centri, caratterizzati per loro natura da maggior stabilità, il senso della comunità locale trova meno ostacoli. 15

Conferma Garelli: "A livello di religiosità risulta molto discriminante abitare nei grandi centri o in realtà di più ridotte dimensioni.

Nelle grandi città si registra infatti una minor attenzione ai valori della fede e una minor adesione al modello ufficiale di religiosità.

Per contro il senso religioso sembra più diffuso nei piccoli centri."¹⁶

Origine sociale



Come si nota anche visivamente, la maggioranza relativa dei sacerdoti considerati è di origine sociale¹⁷ "contadina", esattamente il **41,8**%.

La quota percentuale potrebbe sembrare a prima vista meno rilevante rispetto a ciò che ci si poteva aspettare, ma dobbiamo tener presente che anche molte altre figure professionali avevano poi in realtà a che fare col mondo contadino, direttamente o indirettamente, e che molti di coloro che appartengono alle altre modalità della variabile in questione erano comunque dediti, ad esempio nel "dopo-lavoro", all'attività agricola.

Pertanto, la nostra ipotesi iniziale riguardante l'origine sociale dei sacerdoti attualmente in servizio in diocesi, considerati provenienti dagli strati sociali economicamente medi o medio-bassi (e comunque subalterni) appare confermata.

Il gettito vocazionale derivante dalle classi sociali più elevate (dirigenti, laureati, libero professionisti) appare, infatti, percentualmente poco significativo ed esattamente pari al 2,8%: riteniamo interessante notare, a tale riguardo, la completa assenza della figura professionale dell'avvocato, e la comparsa tra i dati di un solo medico¹⁸.

Pressoché identiche poi, le percentuali di coloro che provengono dalle categorie "artigiani/commercianti" e "ceto medio impiegatizio", pari rispettivamente al 13% e 12,5%: infine, troviamo una non affatto irrilevante quota del 26,3% di preti di "origine operaia".

I dati della variabile "origine sociale" in *sequenza storica*, inoltre, ci mostrano che la quota di preti di origine sociale "contadina" grossomodo oscilla, fino agli anni Settanta, intorno alla quota del 50%; tranne quattro annate, è comunque la "voce" che presenta la maggioranza relativa rispetto alle altre.

Per quanto riguarda le annate seguenti agli anni Ottanta, come già per la altre due variabili, è anche in questo caso statisticamente difficile sostenere qualsiasi osservazione precisa: l'esiguità dei numeri ci consente solamente di notare la varietà delle origini sociali degli ordinati dell'ultimo ventennio e il progressivo venir meno negli anni della modalità "origine contadina".

Tutto ciò può essere probabilmente ricondotto a tre ragioni:

- in primo luogo, il decremento degli "addetti all'agricoltura" nell'intera popolazione, passati dal 40% del 1951 al 5% di oggi;¹⁹
- in secondo luogo, anche in Italia ormai la stratificazione sociale è contraddistinta dalla preponderanza delle classi medie, come del resto avviene in tutti gli altri paesi sviluppati;²⁰
- in terzo luogo, il cattolicesimo italiano ha sempre avuto una forte matrice popolare e non è mai stato di tipo elitario. Il clero impegnato nelle varie realtà parrocchiali è sempre stato molto legato alla comunità di cui era diventato "pastore", quindi appare naturale che la sua origine sia nella comunità stessa. Questo potrebbe essere confermato dal fatto che l'ambiente religioso di origine - i "serbatoi" di clero e vocazioni - sembra nella maggior parte dei casi ancora la chiesa locale (la comunità parrocchiale stessa o la diocesi in senso più ampio).21

Pertanto, il venir meno dell'egemonia culturale propria del mondo con-

¹⁵ OFFI M., op. cit., pp. 21-23.

GARELLI F., Forza della religione e debolezza della fede, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 123.

L'indicatore che abbiamo usato per misurare l'origine sociale è la "professione del padre".

Naturalmente tra le professioni rilevate, dato che non è possibile escluderne la presenza all'interno del 7,7% di missing cases riscontrati.

Ofr. BRIDI C., FAUSTINI G., La rivoluzione verde. L'Unione Contadini e l'agricoltura trentina (1946-1995), Grafiche Manfredi, Trento, 1995

OFFI M., op. cit., pp.21-22.

²¹ Ibidem.

tadino, strettamente connessa con l'universo di valori religiosi tradizionali, insieme al venir meno della struttura familiare estesa e numerosa, pure molto legata alla civiltà contadina, che costituivano un tempo il "naturale serbatoio vocazionale" del clero trentino, può essere considerato certo una concausa del calo numerico di vocazioni.

Tutto ciò, insieme al più invasivo e generale processo di secolarizzazione, che ha in pochi decenni mutato radicalmente gli universi simbolico-religiosi anche delle famiglie e dei giovani trentini, inducendo una serie di cambiamenti riguardanti la vita personale, familiare e sociale e mettendo in discussione valori e modelli di vita.

Sensibilità e disponibilità vocazionale appaiono così largamente compromesse nell'attuale contesto.

Negli ultimi anni, appare comunque radicalmente mutata la provenienza delle vocazioni al sacerdozio nella diocesi di Trento: esse sembrano ora provenire più facilmente da ambienti urbani o in ogni caso culturalmente estranei al mondo rurale.

È bene però tener presente che l'esiguità dei numeri e il fatto che tali tendenze mutino con una certa rapidità rende difficile stabilire dei criteri generali.

Non sembra quindi, in conclusione, che l'appartenenza a un mondo

sociale piuttosto che a un altro, possa essere oggi significativo quanto il fatto di essere inseriti in una esperienza di fede ricca e intensa e quanto il fatto di avere un rapporto con un modello credibile di sacerdote, religioso/a o missionario.

La condizione di vita atipica del presbitero

La figura problematica del ministero presbiterale, e in particolare il calo
delle vocazioni, appaiono così legati
al venir meno di quei princìpi e di
quelle strutture che sostenevano la
consolidata immagine dello "specialista del sacro"; nella società premoderna, egli era "separato", autonomo rispetto all'insieme societario, eppure era inserito vitalmente nella vita
sociale, le cui strutture risultavano fondamentalmente sacre.

I mutamenti sociali e culturali che hanno investito negli ultimi decenni le società occidentali industrializzate, hanno accentuato tale separatezza del clero, che appare così sempre più "estraneo" rispetto a un ambiente specialistico e razionalizzato, nel quale si trova a vivere una sorta di "solitudine strutturale".

La sua condizione di vita risulta oggi essere *atipica* sotto vari aspetti: innanzitutto perché si occupa della sfera del sacro, perché la sua vita esprime una scelta di donazione radicale a Dio e agli uomini, poi a causa di alcune opzioni legate al suo stesso ruolo (es. celibato), a causa della coincidenza di condizione esistenziale e ruolo professionale e quindi della coincidenza di sfera pubblica e privata, e ancora a causa del suo compito propositivo e della sua conduzione di vita volta all'univocità e totalità.

Il supporto e le legittimazioni teoriche e pratiche che rendevano plausibile il modello tradizionale di prete e funzionante la sua *leadership*, sono divenuti sempre più precari.

È bene sottolineare che non è in causa solo il ruolo del prete o l'esercizio del suo ministero, ma è in discussione la stessa plausibilità, lo stesso significato del ministero, "almeno nel senso della scarsa proponibilità di quella sua forma storica che, in un contesto di cristianità, riduceva la Chiesa al corpo sociale dei preti e, a partire dalla distinzione fra chierico e laico, organizzava la frontiera fra sacro e profano."²²

Proprio la plausibilità, il senso dell'"essere preti" è quello che ci si chiede in una società che appare in gran parte chiusa al trascendente, caratterizzata da orizzonti limitati e limitanti, in cui si è disintegrata la gerarchia Che l'immagine tradizionale del prete stia scomparendo è pertanto fuor di dubbio: tra l'immagine di ieri e quella di domani c'è quindi l'oggi, in cui la vecchia immagine è ormai sfumata ma i contorni della nuova non sono ancora definiti (aspetto tipico della postmodernità).

Ciò non solo per quanto concerne il ministero presbiterale, ma il complessivo ministero della Chiesa, all'interno del quale si dovrebbe precisare la figura del presbitero, in stretta connessione con i diversi ministeri e con la missione della Chiese locali.

È proprio la Chiesa intera che ha la possibilità di cogliere questo momento storico di prolungata transizione come una possibilità, quindi, come un'occasione per rinnovarsi e sperimentare forme nuove di presenza e di apostolato nella nostra società postmoderna.

Probabilmente ci si dovrà abituare, in un futuro molto prossimo, a una prospettiva diversa da quella tradizionale, a una Chiesa che non rappresenti più una istituzione rigida alla

dei valori un tempo incontestata e non appare più legittimato alcun giudizio di valore autorevole, società in cui vige il disimpegno e il culto dell'intimità personale e in cui tutto sembra finalizzato alla conduzione di una vita piacevole volta unicamente all'autorealizzazione personale.

²² CITRINI T., BROVELLI F., op. cit., p. 157,

quale fa capo la schiera dei chierici, ma una "Chiesa di comunione", dove clero e laici collaborino e siano corresponsabili dell'opera di evangelizzazione.

Se la Chiesa vorrà rappresentare una voce autorevole all'interno della società, in grado di dire ancora qualcosa all'uomo d'oggi, dovrà essere capace di rinnovarsi e di porsi in un atteggiamento di aperto e costruttivo dialogo con la cultura contemporanea, proprio perché – come dice il titolo dell'opera di Offi – oggi essa appare come "una voce che ogni giorno deve farsi ascoltare tra tante altre"²³.

Don Eugenio Bernardi, già padre spirituale degli alunni del Seminario Minore di Trento, scriveva, da pensionato nel 1950, una lunga lettera all'allora rettore dello stesso seminario mons. Scalvini. Ne riportiamo un capoverso.

«Si potrebbe domandarsi se i tempi nuovi abbiano portato nell'animo dei giovani una maggior consapevolezza della loro personalità. Con quest'ultima parola voglio intendere, grosso modo, la capacità di prendere di propria iniziativa e senza dipendere dagli altri delle decisioni, di assumersi delle responsabilità; il diritto al riconoscimento del proprio valore e della propria dignità umana. Intesa così la personalità umana, credo che non si possa dubitare che la gioventù d'oggi abbia fatto un notevole progresso in quella consapevolezza. Il progresso anzi potrebbe essere stato molto più rapido di quello che non apparisca a prima vista. Avviene press'a poco dei singoli quello che è avvenuto dei popoli. Dopo la seconda grande guerra, tutti i popoli, anche i più arretrati, si sono svegliati da un torpore secolare, e hanno preso coscienza del loro valore e della loro dignità.

Il ritorno a/di Venezia

di Stefano Co'

Appena si è chiusa la 60° Mostra del Cinema di Venezia, è subito scoppiato lo scandalo, a dir poco risibile, sulla non vittoria del film di Bellocchio in concorso, con dure parole di Raicinema sulla prossima non partecipazione, ecc. ecc. Speriamo che la situazione si sia sistemata, intanto sembra solo la vittoria di una strategia di pubblicità, visto che l'unico dato è l'affermazione del film di Bellocchio in testa agli incassi.

Lasciamo perdere, quindi, il "rito" dello "sparare a zero" sulle premiazioni della giuria, dato che ognuno ha le sue preferenze e passioni e spesso è difficile mette d'accordo un buon numero di persone (comunque accettata l'idea di una premiazione di addetti vari, se ne deve accettare anche il verdetto, anche se a volte – è vero – non coincide con i valori attribuiti dalla critica e dal pubblico più esigente).

Noi pensiamo che il secondo anno del 'corso' di De Hadeln sia stato nel complesso positivo e più stimolante dell'anno scorso (pur in alcune dementi scelte di non proiezioni, che si spera di non rivivere!), con poche vere e proprie "bufale" (i film insostenibili, noiosi o eticamente intrattabili che, appunto, non citeremo nemmeno), qualche interessante e gradita sorpresa proveniente non solo dal mondo occidentale, ma anche dagli altri continenti (con alcune mancanze come quelle delle attese cinematografie africane e oceaniche).

Cominciamo col dire che il Leone d'Oro al russo Il ritorno di Andrej Zvyagintsev è più che meritato, dato il suo carattere universale: attraverso la storia di due fratelli sconvolti dal ritorno del padre, che loro ricordano solo in base a una vecchia fotografia, e del viaggio cominciato con lui verso un'isola lontana in cerca di risposte, viene narrata un'esperienza conoscibile a tutti, la ricerca del padre – del proprio passato, perduto o meno -, l'emancipazione dalla sua sudditanza e la crescita individuale dall'infanzia a una matu-

²³ OFFI M., op. cit.

rità e a una condizione più cosciente, e non ultimo la metafora di un paese e della ricerca storico-sociale.

Mentre l'adulto alterna ordini e rimbrotti con qualche spunto più affettuoso, e il più grande dei fratelli comincia ad accettarlo, il piccolo Ivan non riesce a dominare il risentimento a lungo covato. Fatale come la pioggia che a scrosci flagella i gitanti, sul gruppo familiare incombe la tragedia. I palpiti adolescenziali e gli interni affanni si collocano in un paesaggio marino che aggiunge fascino e mistero. "Chiuso" in esso, il film non dà risposte e conferma che per attingere alla poesia non occorre spiattellare sempre il perché e il percome, anzi un po' di segretezza aggiunge fascino, inquieta e tocca il cuore per vie misteriose.

Il film di Marco Bellocchio invero conferma lo stato felice di un certo cinema italiano degli ultimi tempi, che alla Mostra ha avuto una bella rappresentazione, sia nei due concorsi che nelle altre sezioni.

Buongiorno, notte, un bel titolo tratto da una poesia di Emily Dickinson, è un kammerspiele non manicheo sul "caso Moro", quasi tutto rinchiuso in un appartamento agiato, con libreria a doppio fondo prigione, una branda, la stella a cinque punte, con i tre uomini e la donna sequestratricebibliotecaria (Chiara), l'unica che ve-

dremo anche fuori al lavoro, attraverso i cui occhi e con i suoi sogni deformati, umidi e secchi, vedremo quel pezzo nevralgico di storia italiana. Le immagini di Roberto Herlitzka, il sequestrato, mostro della recitazione minimalista, viste dallo spioncino sembrano a Chiara con l'alone circolare nero, più antiche e "mitiche" delle immagini di un altro illustre statista (Stalin) e di quelle dei partigiani trucidati dai nazi-fascisti... E infatti le lettere di Moro vanno in dissolvenza incrociata con quelle dei condannati a morte della Resistenza.

Il film di Bellocchio sul rapimento e sequestro di Moro esplicitamente "infedele", "falso", ma compatto e 'dark', suggestivo e straordinariamente spalmato da una musica non d'ambiente (Pink Floyd, Verdi), chiude le lezioni di storia sul secondo dopoguerra italiano aperte, qui a Venezia, da Paolo Benvenuti con Segreti di Stato.

Il film di Benvenuti su uno dei più cruenti "misteri" d'Italia, la strage di Portella della Ginestra, non è fiction ty, né un documentario, né un film consumabile come gli altri; è piuttosto un "requiem per cinque voci recitanti", una sinfonia senza musica, uno strano oggetto non ancora totalmente identificabile, per qualcuno anche pericoloso: ma non perché tira in ballo Andreotti e il futuro papa (in una delle scene più simboliche e surreali mai

viste) e non solo per la poderosa documentazione storica che gli sceneggiatori e il regista maneggiano così bene. Si resta inchiodati allo schermo come si fa davanti a un'opera che sa travestirsi da immagini visive, psichiche e sonore sorprendenti.

L'INVITO

Il (gioco del) montaggio, tra alea e ripetizione, i disegni alla Perry Mason, il suono in presa diretta che impone le pause, la cadenza, la musicalità al testo, le luci che sono il sole negli interni e artificiali negli esterni: una "luccicanza" insostenibile che resta il dato emozionale forte di quell'eccidio comunque "neofascista" e che solo la sensibilità di un cineasta sa rendere dato estetico complesso e polisenso. Insomma, il film fa paura e "orrore" perché è un film "libero": quanto più parlato "silenzioso" come un quadro, quanto più didascalico e freddo "passionale", quanto più polemico di religiosa intensità. La sostanza conoscitiva delle cinque voci "soliste" si fa carne, vestiti eleganti, stile, cultura, rispettando la dignità fisiognomica di tutti gli "attori" partecipanti e concretizza pienamente un mondo davvero finito, antico, preistorico. Il requiem è dunque per quella Italia.

Ambientato negli stessi anni, ma di foggia e genere diverso, è il film di Daniele Ciprì e Franco Maresco, Il ritorno di Cagliostro, un film comico irresistibile, perfino a colori, con attrici vere e una vera star canadese dell'horror, Robert Englund, a livello di Elm Street.

Il genere è quello del "mockumentary", il "documentario che inganna", quello che racconta, con la scientifica e implacabile precisione di un servizio della BBC, fatti inventati, cose false, reperti d'epoca contraffatti, cioè produce immagini più vere del vero. Entriamo, dunque, accompagnati da critici e storici 'urlatori' (Napoli e Sanguineti), dentro le vicissitudini di una casa di produzione cinematografica siciliana che, dal 1947 al fallimento, imitò Ed Wood, sotto l'egida interessata di preti"ballerini" e della mafia neoreinsediata. Un primo tempo eroicomico, un secondo tragicomico, il lungometraggio scorre fluido, le immagini giocano "corte" e il centrocampo funziona: è un modo per rendere "omaggio a tutti gli uomini di cinema che dal cinema sono stati rovinati", cioè un film involontariamente autobiografico.

E un esperimento biotecnologicamente proibito, ma pure un modo di fare la parodia affettuosa di tutti quelli che cercano di svelare i segreti della Sicilia senza possedere nemmeno un briciolo della esperienza alchimistica illuminista e della tecnica manipolatoria di Cagliostro.

Il secondo film italiano in concorso, Il miracolo, è l'opera terza di Edoardo Winspeare, anglo-magiarosalentino, che prosegue la sua esplorazione geo-antropologica-sociale contemporanea ambientandola nella Taranto di oggi, dove muoiono come mosche gli operai dell'Ilva, uno dei poli dell'acciaio più cancerogeni. Affumicata, gasata (eppure la fotografia la "traveste" di luci fatate, mentre le musiche battenti e pagane ci urlano reti da "Odissea"), Taranto diventa comunque luogo astratto seducente, un mondo dove ci si può divertire a scuola, e un ragazzino, il protagonista, investito da un'auto, non solo guarire all'istante ma credere di poter poi fare "miracoli" a volontà, come rallentare l'agonia di un anziano operaio malato terminale, nonno di un suo compagno di scuola. In una città che diventa ancora preda, una volta l'anno, di processioni fantasmatiche in omaggio e in esorcismo alla morte, dove gli incappucciati sembrano spettri bianchi da cartoon (alla Miyazaki), il ragazzino tra mondo dell'aldilà e quello di qua assai più squallido, soprattutto nella sua famiglia, totalmente inaridita dall'idolatria consumistica e resa isterica dal veleno locale, sceglie di far l'anfibio tra la realtà psichica interna, tutta sua, e l'ambito degli adulti, trovando un compagno di giochi e di crescita in Cinzia, ragazza sola e perdente, chiusa a riccio e abbandonata dalla madre, proprio "fuori", che l'ha investito senza soccorrerlo. Uno spazio di indeterminatezza, anche ludica, che Winspeare riesce a fissare soprattutto nella parte più sfrontata e d'atmosfera del film, ecco, forse, il vero "miracolo".

L'altro film italiano nel concorso di Controcorrente, Liberi di G. M. Tavarelli, è una storia di provincia e di disoccupazione, di trasformazione del lavoro, che ricorda per molti motivi il recente Il posto dell'anima di Riccardo Milani, stessa ambientazione abruzzese e fabbrica dismessa. Protagonisti Vincenzo padre (un grande Luigi M. Burruano) licenziato con altri centinaia di operai, dal petrolchimico, ad attenderlo un "lavoro socialmente utile" ("Ma perché, prima che ero?") di boscaiolo nel Parco del Gran Sasso; Vincenzo figlio, che invece ha bisogno di un po' di soldi per poter partire e fare l'università il più lontano possibile per conoscere il mondo; la moglie e madre che vuole una nuova vita e dovrà accontentarsi di andarsene da sola a Pescara; Genny, una ragazza anche lei fuggita dal paese provinciale, ma che una sindrome da attacchi di panico impedisce di volare davvero lontano, dove i sogni la spingerebbero. In un'estate come quella trascorsa, i percorsi dei personaggi si intrecciano sul lungomare di Pescara, mentre li seguiamo a interrogarsi su come trovare una via d'uscita, fino al momento

in cui ognuno è in grado di ridare fiato al proprio destino, in un modo o in un altro.

L'ultimo film di Wilma Labate maledettaMia (nei Nuovi Territori) segue la storia e la vita di alcuni ragazzi e ragazze che convivono nei centri sociali, parte di quello che è stato definito "il popolo no-global", non solo con un linguaggio da documentario ma con venature epico-narrative. Una giovane che declama le sue forti poesie e riflessioni durante la vita quotidiana, e cerca una (im)possibile risposta alle sue domande rivolte a un Ente in una chiesa barocca; un appassionato di computer e di grafica che rifiuta la repressione della sua "arte" e del suo mondo di "hacker"; una poetessa di origine calabrese che ritrova in mezzo agli altri viventi nel centro sociale un collegamento con le esperienze, le sensibilità e le radici della sua terra; una ballerina coreografa di origine trentina (Anna di Manincor) che elaborando l'esperienza della maternità amplia la gamma delle sue esperienze e operazioni artistiche, un giovane rapper che vive sulla sua pelle le sue rime e racconta la vita quotidiana dei suoi coetanei. Tutto un mondo che prende parola e visibilità.

Sembra proprio che il documentario italiano sia rinato e dia avvio a opere di altissimo valore, antropologico, sociale e, perché no, poetico, come dimostrato dagli altri film visti nei Nuovi Territori.

Un passaggio a Sud di Vincenzo Marra, il quale va alla ricerca di un Sud ancora sconosciuto, tra pastori e famiglie dedite all'agricoltura, gente anziana che chiede ancora di lavorare, pur dopo tanti anni di fatica, vecchie pensionate che fanno la spesa e si godono il primo sole della primavera, vecchi solitari che non vogliono emigrare e lavoratori stagionali che discorrono insieme sulla vita quotidiana e sul cambiamento attorno a un parco cibo durante la pausa. Tutto immerso in una natura siciliana che sembra antica e immutabile.

Lasciare lo spettatore libero, spiazzare l'abitudine in una seduzione che non è mai ammiccamento, non dare spazio alla retorica o alla lacrima dell'esagerazione, regalare vissuti ed esperienze con naturalezza, perché la realtà è già tutta lì, nello/sullo schermo, è l'ambizione di tali registi, come anche di Giuseppe Gaudino che, con la complicità felice di Isabella Sandri, attraverso lo stesso flusso, fa viaggiare tra una sponda e l'altra di Materiali a confronto. Albania-Italia 1994-2000, in cui i due cineasti affermano quella loro visione di realtà complessa che è la cifra del loro cinema.

La Puglia, Lecce, dove arrivano i ragazzini albanesi per cercare un lavoro o parenti o trovare un futuro di 34

Scutari sono ruderi di guerra, case popolari devastate, poi le immagini d'archivio, la stessa spiaggia trent'anni fa, una stazione balneare da boom economico coi tavolini e il lusso delle economie già disfatte. Che sono anche un po' la sostanza di quei sogni, il consumo negato, il motorino, la macchina, ma pure la chiarezza di una ingiustizia e la rivendicazione di un'uguaglianza che non è solo geografica.

E Sorriso amaro di Matteo Bellizzi. ritorno nei luoghi del passato lavoro di mondine di un gruppo di donne emiliane vivaci e allegre ancora cariche di vita e citazione di alcune parti del film di De Santis, Riso amaro, in cui alcune di loro avevano fatto le comparse.

Bellizzi ha preso per mano le "sue" anziane mondine e riportandole sui luoghi della loro giovinezza e di un lavoro durissimo, ma non disprezzato, le fa rievocare la loro vita di "stagionali" in trasferta; sono racconti inframmezzati da canti: non sono. però, nenie rattristanti, c'è ancora in quei loro ritornelli sui bei padroni dalle braghe bianche, una carica infinita di ironia e di non rassegnazione.

Le immagini di oggi si mescolano con quelle di ieri, il film con la Mangano, e i film Luce dell'epoca, ricostruendo un serio contributo alle memorie del lavoro, che quando si spengono le luci non ci fa dimenticare il passato e l'oggi.

Interessante, anche se non totalmente compiuto, è il film italiano della Settimana della Critica Ballo a tre passi di Salvatore Mereu, parlato nella lingua sarda, che racconta 4 episodi che attraversano il ritmo delle stagioni e quello della vita: la primavera per i ragazzini che non hanno mai visto il mare; l'estate per un pastore iniziato al sesso da una turista atterrata in aereo su una spiaggia; l'autunno per una suorina che, tornata al paese natio per il matrimonio della sorella, viene colta da una crisi di malinconia; l'inverno per un anziano che si porta a casa una prostituta ma muore prima, felice comunque di potersi ricongiungere con i suoi cari (sono gli altri personaggi del film).

Esordio che scorre con graziosa leggerezza, regalando bei momenti, narra piccole storie di solitudini, isolamento, crisi esistenziali non confessate, con un sincero affetto tra la documentazione di un territorio noto e la sua trasfigurazione in qualcosa di fantastico e a volte anche di misterioso.

A proposito di lavoro, l'età della pensione è l'argomento messo in primo piano nello spiritoso tedesco Schultze get the blues di Michael Schorr (premio speciale nel Controcorrente) senza patetismi, con un caso di pre-pensionamento di minatori dell'Anhalt. Uno di essi, lo Schultze del titolo, intristisce con gli ex colleghi giocando a scacchi e suonando polke alla fisarmonica nelle feste sociali, ma quando sente alla radio i ritmi del Sud degli States, si mette in testa di cambiar genere e forse personalità. Superando i flop, va sul posto, risale il fiume, vede e conosce gente, scambia benzina per vodka, balla e improvvisamente muore, senza mai suonare il nuovo ritmo imparato. Il film, realizzato con un piede nella realtà e uno nella fiction, è un documento divertente e misurato, un piccolo ritratto molto vivo, lontano dal cinismo, con la possibilità di metaforizzare la morte della fisarmonica come la fine di un mondo. Ma è il fattore umano che vince, la solidarietà che conta, l'umorismo sotterraneo e raffinato che si apprezza, la caricatura non volgare incarnata in un protagonista extra large (attore) straordinariamente sensibile.

Fattore umano che non è secondario nell'altra sorpresa vincente di Controcorrente, Vodka lemon del curdo Hiner Saleem, piccolo film girato in un villaggio curdo dell'Armenia post-sovietica, il quale racconta una quotidianità del presente fatta di dollari che non bastano mai e di una povertà opprimente, che però non riesce a scacciare lo spirito poetico dei suoi abitanti. Un film davvero notevole, arricchito dal lavoro di grandissimi attori (sconosciuti da noi) e dalla bella fotografia di Christophe Pollock, con al centro un anziano vedovo ancora piacente, il quale vive con un fratello alcoolizzato e una figlia già grande, possessore di un pezzo di terra, di 7 dollari di pensione militare, di un armadio sbilenco, di un televisore sovietico e di una vecchia divisa che decide di portare a vendere al mercato; e una vedova anch'essa piacente, con figlia a carico costretta a prostituirsi una tantum, assidua frequentatrice come lui del cimitero in mezzo alla neve.

L'incontro permette loro di creare un finale appassionato e fantastico che conclude degnamente, con un filo di speranza, un film fantasioso, commovente che nasce dalla sofferta osservazione del reale.

Un altro film sorpresa di Venezia è Le soleil assassiné dell'algerino Abdelkrim Balhoul, sul riflusso nel suo paese del socialismo alla Ben Bella, descritto come cosmopolita "berbero e mediterraneo", e della progressiva chiusura repressiva camuffata dall'identità anti-coloniale "arabo-islamica", attraverso una vicenda individuale.

Ispirandosi un po' a Yacine e un po' a Pasolini, Balhoul rievoca l'"assassinio di stato" congegnato per sbarazzarsi di un conduttore radiofonico, Jean Senac (un Charles Berling aderentissimo), ex "pied-noir" poi rivoluzionario, diventato un leader della gioventù non conformista, divulgatore della poesia, del teatro e della letteratura come arma rivoluzionaria, licenziato, cacciato di casa, fatto oggetto del scherno dai monelli dei vicoli, a causa della sua dichiarata omosessualità, e poi assassinato brutalmente, coinvolgendo nelle indagini i suoi migliori amici, i ragazzi più idealisti e sensibili che lo seguivano amorevolmente. Balhoul sceglie i toni smorzati, i grigi nebbia, perfino la pioggia, per fare capire il coraggio incredibili di quei ragazzi e ragazze arabe e berbere e fenicie del Maghreb che sfidarono in piazze assai pericolose e repressioni molto feroci (e ciò non molto tempo fa).

Un altro film ambientato in luoghi vicini, quelli del Marocco, ma meno riuscito e meno coraggioso, è **Raja** di Jacques Doillon: in esso si segue la schermaglia seduttiva che irretisce Fred, un 40enne francese, e una giovane, Raja, che, con altre ragazze, lavora nei giardini di lui e, al primo in-

contro casuale, lo incuriosisce. La vitalità contagiosa che a tratti prorompe da lei e la sua grazia, a volte schiva a volte sfrontata, attirano Fred che attraversa una fase di smarrimento. Anche Raja è attratta dal francese benché non più giovane, non più bello, e che punta al "sesso leggero" ma non vuole "rimorchiare". Il film alterna le concessioni e le ripulse di lei, le illusioni e le delusioni di lui: il francese si dibatte in una fragilità di carattere che gli impedisce di scegliere e lo risospinge a farsi rimproverare e coccolare dalle anziane serventi; d'altro canto, il comportamento di Raja è sempre più condizionato dalla perdita dei genitori, dalla povertà e dallo svantaggio, dalle brutte esperienze che non sono riuscite comunque a corromperla. E infine anche le difficoltà di comprensioni linguistica non diventano una franchigia per renderli più sinceri, ma l'ostacolo a una felicità impossibile.

Comportamenti ed esperienze individuali e quotidiane che spiegano le relazioni più collettive, globali di un paese, si trovano anche nell'ultimo film di Amos Gitai, Alila, tratto dal romanzo "Returning Loves" di Yehoshua Kenaz, con la sua storia di un condominio, set la periferia tra Tel Aviv e Jaffa, dove arriva Gabi, bella, indipendente, sguardo smaliziato e provocazione sofferta di una rivolta quotidiana.

È lei che fa esplodere le abitudini di quel condominio rumoroso, dove il privato è negato e ognuno cerca di invadere lo spazio vitale altrui. È l'intrusa e la sua casa l'appartamento segreto con l'amante, mentre l'altra, l'amica che vive accanto, ha lasciato il marito, il quale le dorme davanti casa nel vecchio camioncino e lavora per gli abusi della vicina poliziotta, potere esibito in arroganza. Il figlio 18enne rifiuta l'esercito e gli preferisce il nuovo uomo della madre, disincanto di un'altra generazione. L'anziano Schwartz è un ebreo polacco con gli incubi dei campi di sterminio che gli hanno tolto il sonno e viene curato da una ragazza filippina che non parla ebreo. E un po' pure il vicino che vive solo con un cane e tanto basta a farlo guardare con sospetto. Alila è sì un film di interni che diventano esterni, ma anche dei volti, delle voci delle strade, del traffico, della notte, abbracciati con morbida precisione dalla fotografia di Renato Berta a misura di uomini, donne. Gli altri frammenti di questa realtà composita si fondono in un cinema "leggero", anche piacevole, che distilla il "politico" nell'immagine aperta di emozione, malinconia, dolcezza. È un privato che riesce ad esprimere sentimenti collettivi e universali, soprattutto tramite una storia d'amore, di amori finiti male come spesso capita, amori delusi, incontri mancati, un perdersi e un ritrovarsi nel flusso dell'esistenza.

Stessi nessi e sensi si trovano in una delle "love story" invero più bizzarre di Venezia, L'ultima vita nell'universo del tailandese Pen-ek Ratanaruang, in cui convivono "yakuza movies", l'esistenzailismo zen radicale e il fascino perverso di una Bangkok di notte e luci rosse.

Lei (noi) è thai, disordinata dentro e fuori, perché si crede colpevole della morte della sorella. Lui, il giapponese Kenji ossessionato dal suicidio e dalla pulizia, è l'involontario 'colpevole' di quella morte, inoltre ha ucciso un gangster che gli ha fatto fuori l'antipatico e arrogante fratello. Scappa e si rifugia da lei; a poco a poco mette ordine nella sua vita e nel suo guardaroba. Il tutto in una storia semplice e consequenziale ma che si muove in controtempo e controluce, come in un meccano fatto però di carne, silenzioso e anche un po' immobile, in sospensione, ma intrigante e ricco di una sotterranea irrefrenabile ironia.

Un'altra storia d'amore orientale, un po' forse impossibile, si trova in Floating Landscape (Paesaggio sospeso) di Carol Lai Miu Suet, che fa confluire Hong Kong e Cina continentale non solo nella produzione. Dalla metropoli l'estetista Maan si sposta a Quingdao, dove il fidanzato pittore, da poco prematuramente morto, ha trascorso l'infanzia, portando con sé un suo quadro che ritrae un pendio

fiorito che vorrebbe vedere nella realtà. Nei mesi invernali trascorsi lì, nessuno sa darle indicazioni utili, neppure il giovane postino Lit che sogna di diventare illustratore di libri per ragazzi e che nutre un affetto per lei. Il contenuto sentimentale è femminilmente sottolineato dalla regista che delinea in modo plausibile, anche se a volte troppo insistito, le resistenze della protagonista alle lusinghe della vita. La tramatura più fine riguarda l'impiego degli elementi pittorici - disegni, murales, quadri - che ricorrono lungo il film e assecondano la delicatezza di gesti.

Anche il secondo film del Buthan di Norbu, Maghi e viaggiatori, segue la stessa linea, ma in un contesto di ballata folk-buddista dai colori e timbri caldi e intensi che sembra tradizionale, raccontando il viaggio in autostop verso la città di 5 pellegrini di campagna; una storia allietata da una favola che uno di loro, un monaco, gradatamente e per tappe narra, sull'attimo fuggente, sulla bellezza del "ciliegio in fiore", sulle relazioni che, quanto più momentanee e effimere, tanto più eterne sono. In quanto non hanno il tempo di solidificarsi in desiderio, in passione, in crimine, nell'esiziale trappola che rende l'io dell'individuo macchina del "peccato". Una lezione per chi vorrebbe evadere dalla propria terra, incapace di catturare la bellezza di paesaggio povero o di uno sguardo disinteressato, cioè le cose che ci fanno ricchi dentro. Bellezza che è sempre fuggente, a meno che non venga intrappolata nel mercato delle merci mondiali.

Il film che meglio descrive questo stato di cose è l'indiano Ancora nella foresta di Goutham Goshe, "suite" penetrante nell'India profonda, che è la prosecuzione-rielaborazione di un film del"70 di Satyajit Ray Giorni e notte nella foresta. Due generazioni a confronto, padri e figli, colti e intellettuali, romanzieri o studenti a New York, affranti per i lutti al Ground Zero. Le loro esperienze, i dubbi e i drammi esistenziali e clinici, i canti e i balli di gioia, grandi bevute di grappa locale, gli inserti di quel capolavoro in bianco e nero che riemergono a tratti nella memoria, la scelta di prendersi una pausa dallo stress metropolitano, abbandonando Calcutta per "ritrovare noi stessi" nella più profonda foresta, anche se Palamay oggi è ancor più miserabile, disastrata e reietta di trent'anni fa. Alla fine, l'eroe diventa l'anziano maestro di villaggio dalla grande barba bianca, colto e consapevole, saggio e moderato, che sta assistendo da decenni alla spoliazione delle zone di confine col Buthan, condotta con perfidia e avidità dalla borghesia indiana asservita oggi alle multinazionali global come prima, durante il colonialismo, alla compagnia del tè. È lui che diventa un "terrorista" per aver detto basta al degrado, alla chiusura della ferrovia, ai fiumi essiccati, alla fame e dice che è giusto ribellarsi, e che, col salvataggio della figlia dello scrittore, preso per un "rapimento con riscatto", finisce in prigione, mentre la ragazza, furiosa come una Patricia Hearst, torna mestamente all'ovile.

Un altro film che attraversa la vicenda storica del suo paese tramite la vita, le esperienze e la crescita di un individuo, è Abijad (La prima lettera) dell'iraniano Abolfazl Jalili, con il giovane Emkan che, nell'Iran dello Scià dei primi anni '70, è stretto tra il padre conservatore, una scuola repressiva e i primi eccessi della religione. È difficile per lui crescere, con in più l'amore contrastato per la belle ebrea Massouam, però ha la pelle dura, e si mette cocciutamente contro tutti, cedendo, esitando, fallendo, finendo anche in galera. La rivoluzione khomeinista peggiora se possibile le cose, ed Emkan va a Teheran in cerca di successo. Il film, dallo spunto autobiografico, è un romanzo di formazione solido, girato con stile asciutto che appassiona e si concede qualche bell'affondo (la rivoluzione islamica raccontata per metonimia attraverso un muro e le sue affiches). È interessante il passaggio dell'uso delle arti contrastate dal potere, paterno e poi religioso, che il protagonista fa per potersi esprimere e sentire se stesso: dai disegni ai quadri, dalla voce alla musica, dalla macchina fotografica alla cinepresa che imbraccia alla fine.

La regista libanese Randa Chahal Sabbag continua nella sua opera da ex documentarista sulla tragedia del suo paese, raccontando in Le cerf-volant (L'aquilone) la realtà della frontiera, del confine che divide dei giovani innamoratisi, dei romei e giuliette infinitamente tra fili spinati e posti di blocco. Separazione di un villaggio del Golan, dopo la guerra con Israele del '67: una ragazzina è data in sposa a un cugino che vive dall'altra parte della barriera e che non ha mai conosciuto. È la parte occupata dagli israeliani, dove le ragazze fanno il bagno in bikini, mentre le donne al di là sono fantasmi, bianche madonne incappucciate che urlano con i megafoni per comunicare oltre le torrette militari. Solo un aquilone osa volare oltre il filo spinato, insieme alla musica e ai sorrisi, agli sguardi degli innamorati.

L'acquerello sentimentale della Sabbag usa i toni della commedia e di un grottesco surreale che conquista, vincendo pure il Gran Premio della Giuria.

Un altro film che attraversa il recente passato della tragedia balcanica con i colori di una commedia agra è Occhi che guardano del serbo Srdjan

Karanovic: è la storia d'amore tra due giovani studenti, profughi a Belgrado nel '95, che non possono dimenticare i loro cari, vittime delle pulizie etniche in Croazia e in Bosnia, fantasmatiche presenze che si intrufolano nella loro mente con vivida ostinazione e intralciano/ostacolano/aiutano a trovare o la serenità della follia o la speranza nella disperazione, più del gelido consolato che non può promettere a nessuno, per l'embargo, alcun espatrio negli Stati Uniti. Oltre agli spiritelli ostinati e "materici" del passato, anche una anti-diva del cinema jugoslavo degli anni '70 nel ruolo di una sensale telematica di matrimoni, ancora più dinamica e creativa e controcorrente e "viva" dei suoi traumatizzati nipoti di oggi, che hanno il solo torto di non essere personaggi così tragicomici e innocenti come Romeo e Giulietta.

40

Chi invece tenta un approccio surreale per narrare una conflittualità trentennale in una piccola isola, la Cipro divisa tra greci e turchi, è Fango del turco-cipriota Dervis Zaim, produzione italiana di Fabrica. Un posto di confine, militarizzato, un artista che fa istallare (a pagamento) nelle case ex greche statue bianche (alla Segal), calchi che rappresentano i vecchi abitanti ora espulsi, il tutto gestito da uno sponsor occidentale... Situazioni surreali, dunque, costruite da tocchi

minimalisti, quasi a livello di sketch, ma l'agrodolce diventa tragedia, poi tocca il grottesco, la commedia, il dramma sanguinoso... Tutto funziona soprattutto grazie all'attore che fa il soldato, Alì, malleabile, eccentrico e misterioso come un cartoon (ceco): colpito alla gola da un indecifrabile morbo che non lo fa parlare più, trova requie e sollievo solo con un fango, cosparso sul collo, dalle misteriose proprietà terapeutiche che attraggono, davanti al suo posto di confine, nani e fattucchiere buñueliane. Nella parte invece che prende direzioni da mafiathriller, la metafora della "perdita della voce" legata a shock bellici mai rimossi, a stragi efferate, a vendette, a sensi di colpa, devia un po' illogicamente dal suo farsi urlo beckettiano per una situazione assurda, non più descrivibile, ma capace di aprirsi al nemico, all'altro e alle sue ragioni.

Lezione sulla storia e sulla violenza di un mondo come quello occidentale-europeo che finisce in un'apocalisse non voluta è quella svolta dal grande maestro portoghese Manoel de Oliveira in Un filme falado (Un film parlato), l'ultimo suo capolavoro (si può dire ancora!).

Ironico requiem in onore dell'Europa ha forma, appunto, di una lezione di storia (e d'arte e cultura) "on the road", con Leonor Silvera che fa una docente universitaria di storia e, per

metà film, porta in piroscafo nel Mediterraneo la figlioletta e le racconta in stile Rossellini e con l'aiuto di connazionali gentili e charmant, pope greco-ortodossi, pescivendoli marsigliesi e libroni, la grandezza della cultura egiziana, egizia, greco e romana, e come la rivoluzione francese seppe poi rielaborala e renderla planetaria. Poi, nel secondo tempo, sulla rotta del mar Rosso per Bombay, l'ammiraglio del piroscafo, il polacco-americano John Malkovich, ha un lungo "quartetto a cena" con quattro dame: la mager francese Catherine Deneuve, l'ex modella italiana Stefania Sandrelli, l'attrice e cantante greca Irene Papas che sintetizzano, in un tavolo solo e quattro lingue parlate simultaneamente, lo charme e l'orrore, il calore, la tragedia, l'utopia europea, la grandezza e la ferocia dei millenni storici. Solo la lingua portoghese resta isolata e incompresa al tavolo, quando anche la Silveira sarà ospite con la bimba, fiera del suo nuovo regalo, una bambola in chador. Allora, forse possibili, altri tragitti mentali e navali, ma un finale imprevedibile e agghiacciante risponde pessimisticamente a questa speranza.

Un altro film che ci dà una vera lezione di storia ci viene dalla Margarethe von Trotta che segna il suo grande ritorno con Rosenstrasse, anche lei con un passo avanti-indietro per fare del-

la memoria il nostro futuro. Il film fa "scratching" tra la New York contemporanea e la Berlino del '43 in una strada grigia circondata da edifici monumentali, in una nebbia azzurrina dove è palpabile quella stessa nebbia che aleggia ancora per i quartieri berlinesi. La von Trotta ci riporta in quei luoghi, accanto alla modernità svettante grattacieli, dove giunge Hanna, americana di famiglia ebrea tedesca, alla ricerca del passato di sua madre salvata bambina da una pianista, Lena, spostata a un musicista ebreo. La ritroverà 90enne e con lei ci porterà nei flashback di una storia mai raccontata, quella delle mogli di ebrei, detenuti a Rosenstrasse e destinati ai campi di sterminio, appena le loro donne di "razza pura" avessero divorziato. Il punto di vista si capovolge negli occhi rivolti in su verso le finestre, dove ogni tanto i prigionieri fanno capolino, e lo sguardo della von Trotta incrocia l'azzurro delle donne, corpi fantasma tra le segnaletiche del nazismo. Nel flusso cinematografico su di esso, il film apre una nuova vertigine visiva nel fermo immagine su quelle "sentinelle" pietrificate che sfidano le SS pronte a una sventagliata di mitra. Nella genialità dell'"happy end", la regista ci regala e fa premio alla memoria come macchina della felicità. del desiderio e della passione mai rimossa.

Anche Pornografia del polacco Jan I. Kolski, tratto dal romanzo di Gombrowitz, ci porta a non dimenticare e a ricordare quella tragedia. Il regista prende le "locations" di un eden ai margini dell'occupazione tedesca della Polonia, nel 1943, e resta sospeso negli interstizi del reale attraverso gli ultrapoteri del protagonista, un certo misterioso Fryderyk capitato nella villetta borghese e cattolica di Hipolit, condotto là da un amico scrittore, Witold (Gombrowitz?), con cui ordisce una trama parallela a quella dell'assedio – i tedeschi sono nei boschi a combattere i partigiani - intorno a due adolescenti, squisite e bionde bellezze 'ariane'. Fryderyk vede e sente quello che gli altri non vedono, con la sua ipersensibilità di captare suoni lontani affondati nella memoria e vedere le alucce di una coccinella fremere mentre la storia si muove pesantemente e non registra la bellezza delle vallate polacche.

42

Ouello che succede è l'attesa di qualcosa che circonda la casa e muove la macchina da presa rasoterra nel buio, un riccio e un orsetto lavatore che trotterellano, avanguardie dell'orrore. La "favola crudele" del regista è costruita con grande eleganza formale, ma egli è troppo sedotto dalle pagine letterarie e addensa e appesantisce la parte centrale prima dello scatto finale.

Un tema poco trattato dal cinema, ma che è messo in primo piano nel film gioiello popolare, intelligente e sovversivo di John Sayles, La casa de los babys, è quello dell'adozione.

Mescolando documento e finzione rimbalza le posizioni di sei donne in un albergo sud americano per avere un bebé e tornare a casa provviste di affetti e pannolini, con la posizione contrapposta delle donne del luogo, povere e umiliate dal commercio dei neonati. Anche se l'ultima parola spetta sempre ai soldi – le due signore servite prima lasciano una lauta mancia per sveltire la burocrazia – il racconto di Sayles si diverte a contrapporre (un po' alla Altman) i dialoghi e i ritratti di sei donne che si raccontano, ciascuna a modo suo, con la sua dote di nevrosi, vittime di crisi ormonali, coniugali, caratteriali, economiche, esempi di aggiornate solitudini. La loro è come una breve vacanza, bevande esotiche e ragazzi che le tampinano sulla spiaggia, mentre immaginano il loro nuovo ruolo e attendono consapevoli o meno di cambiare radicalmente la loro vita, mentre le cameriere tentano di classificarne il tasso umano non sempre indecente... Tutte le brave e coraggiose attrici ci guidano in questo loro viaggio fatale alla ricerca di un altro tipo di felicità tra gap, fraintendimenti, incomprensioni, frizioni che sono quelle scatenate dallo scontro tra la miseria del primo mondo e ricchezza del terzo...

Un altro film sulle relazioni tra diversi, di stranieri in un altro paese, è Lost in translation (L'amore tradotto) di Sofia Coppola, che ci porta nella Manhattan del quartiere Shibuya di Tokio. In scena il più stralunato dei comici, Bill Murray, specchio delle follie contemporanee: Tokio accoglie Bill-Bob divo per uno spot di whisky in trasferta, sotto palazzi dalle facciate semoventi, pubblicità ormai "mondo" in movimento, doppio del reale che narra scivolando sui grattacieli un'altra storia.

Bob, stranito "alien" frastornato dagli inchini della delegazione giapponese e dalle urla logorroiche del pubblicitario nippo-punk tradotto comicamente a monosillabi, incontra un'altra piccola alien americana, sperduta nell'hotel che guarda dai piani alti il profilo discontinuo della città. Insieme ne faranno di incursioni notturne, raid, fughe e incontri tra stradine e alberi fitti di bigliettini, discoteche un po' performance d'arte, locali futuristici karaoke, e poi se ne staranno a meditare sul senso della vita. La relazione uomo-ragazza diviene qui il prototipo di un rapporto d'amore e d'amicizia, una sintonia perfetta tra la ventenne e il 60enne Bob: l'erotismo sprigiona dalle menti che si toccano, ma nache nell'abbraccio fina-

le, quando lui in partenza ferma il taxi tra la folla per inseguirla. Non sappiamo cosa le sussurra all'orecchio ma lei smette di piangere e saluta l'amico nel fluire della gente di Tokio, avvolgente e calda come il saké.

Un film che affronta il tema dei rapporti interpersonali con toni e sfumature che svariano dalla commedia alla tragicommedia, dal surreale al grottesco, è il lituano Pitons (Pitoni) di Laila Pakalnina. I pitoni del titolo sono due: uno vero che scappa dal suo proprietario, un fotografo, e crea il panico in una scuola media, e uno metaforico, la tirannica direttrice della stessa scuola, che rinchiude i ragazzi suoi allievi, avendo scoperto degli escrementi in soffitta e volendo scoprirne gli 'autori'. Altri personaggi intrecceranno le loro vite e le loro esperienze con i primi, creando una girandola di assurdità, episodi comicheggianti, situazioni beckettiane e/o kafkiane, che si risolveranno (!) solo alla fine.

Metafora anche dello stato delle cose nella repubblica ex sovietica futuro membro dell'Unione Europea?

Un altro film, tra i molti visti a Venezia, che parlano di ragazzi e adolescenti – citando solo Twist dell'attore indipendente Usa Jacob Tierney, sulla prostituzione maschile e sulla povertà, che parte bene ma non riesce a coinvolgere più di tanto e a concludere in maniera non troppo banale - interessante è **15** del giovane Royston Tan, da Singapore.

Nella città-stato, cinque ragazzi di 15 anni trascorrono le loro giornate lontano dalla scuola e dalla famiglia. Restano tutto il tempo davanti al televisore sintonizzato 24 ore su 24 su Mtv. si "perdono" nel mondo dei videogiochi e dei fumetti. Il loro tempo scorre via nella noia e nell'indolenza, con sprazzi di violenza tra le diverse 'gang'. L'opera prima del giovane regista diviene allora il ritratto estremo e disilluso degli adolescenti orientali di oggi, tra cultura urbana, dialoghi pop ed estetica videoclip raffinata. Di ottima vivificazione visiva e concettuale è l'idea della ricerca del luogo per il suicidio di uno di loro, continuamente rinviato per l'impossibilità di trovare il luogo adatto, tra quei grattacieli troppo grandi o quelle case troppo basse e antiestetiche... In mezzo a ciò comunque non manca una ventata di umanità e d'amore che si concretizza principalmente nel trasporto affettivo e nel vero e proprio rapporto amoroso rapporto tra due amici.

L'altra sorpresa orientale della Settimana della Critica è Na-bi (Mr. Butterfly) del sud-coreano Marc Kim, un film che parte con topos *meló* immediatamente voltato in parodia e arriva alla fine con un omaggio al John Woo dei bei tempi andati (una folle sparatoria in chiesa che manda in pezzi una madonna di gesso). In mezzo (quasi) di tutto: commedia stile coreano, gangster- movie, dramma carcerario e naturalmente il meló più sfrangiato.

La farfalla del titolo è quella che si fa tatuare Min-jae che lascia al suo paesino la bella e innamoratissima Eun-ji per tentare la fortuna a Seul. Dopo varie vicissitudini, i due si ritroveranno, lei ex prostituta maritata a un potente generale, lui ex gangster che finirà in carcere.

Kim sceglie la via del feuilleton da meló e lo contamina con le scorie dei generi più in voga nella Corea del Sud, ma cercando di spingere più in là il discorso con le citazioni e un'ambientazione "d'epoca", con la via dell'affresco socio-politico, che richiama gli anni''80 della dittatura militare. Pochi riferimenti espliciti, ma l'atmosfera garantita dalla messa in scena della violenza nei campi di rieducazione e nel potere e nella ricchezza del generale che vuole impedire il lieto fine, sia sociale che della coppia dei giovani protagonisti.

Altri film orientali notevoli sono l'opera prima dell'ultima della "Factory" Makhmalbaf, Hana di 14 o 15 anni, che in **Levate divanegi** (**Il piacere della follia**) segue la sorella Samira in Afghanistan per i sopralluoghi del suo ultimo film (visto a Cannes), tra vecchietti bigotti e narcisi e ragazza

misteriose e d'acciaio: scopriremo così i segreti della scelta di un attore, i retroscena di un film con la grinta di una "bambina" cinefila appassionata. E anche quanto è difficile convincere l'attore preso dalla strada a accettare un ruolo: quando poi è quel set afgano, Samira dovrà esibire davvero tutto il suo repertorio di astuzie, sadismi e sensualità per irretirli e conquistarli. Solo una sorellina minore altrettanto sveglia di occhi sa come riprendere gli aspetti micidiali della sua più famosa parente, riuscendo in più a fare del fondamentalismo religioso che è diventato fanatismo strumentalizzato un impietoso merletto all'uncinetto.

E soprattutto l'ultimo Tsai Mingliang che dedica Bu-San (Goodbye Dragon Inn), con le sue geometrie più "perverse" e l'amore più trasgressivo, alle gloriose sale cinematografiche da 1000 posti e schermo gigante infinito. Sullo schermo le vecchie immagini dell'opera che riprendono vita, sono quelle di un film di cappa, spada e magia, di acrobazia e regia come Dragon Inn del "maestro" King Hu. Dall'altra parte, la giovane bigliettaia sciancata che fa continue pulizie, il proiezionista in canottiera che fa il suo lavoro, e i due non si sono mai parlati, chissà se si incontreranno mai... Fuori la pioggia, dentro all'ultimo spettacolo dell'ultimo giorno, una sala quasi deserta, i cessi frequentati dagli ultimi sguardi e tocchi sensuali, una donna che sgranocchia rumorosamente, un giapponese che entra per ripararsi e quasi sicuramente per rimorchiare, i sotterranei preda di fantasmatiche emanazioni schermiche.

Il "kolossal" di Hu, Tsai lo tiene spesso fuori campo, per non distrarre il suo lavoro, in forma di sonata sussurrata, ma altrettanto complesso emozionalmente. Lo spettatore - doppio del regista, il ragazzo gay che scruta i misteri dello sfiorarsi, le mura screpolate e i "buchi neri" di quello spazio, si esibisce in un bizantino lavoro di "microdanza" che cesella lo scorrere del tempo, lasciando così a vagare, ad aggirarsi, i fantasmi del cinema che fu.

L'altro film di cinema nel cinema è l'europeo Le cinque variazioni (in originale Le cinque ostruzioni) di Lars von Trier e Joegen Leth, in cui il regista del "dogma" prende come materiale di partenza un collega documentarista (e poeta e telecronista) e un suo corto pop-marionettistico-beckettiano, tipicamente '68, L'uomo perfetto, satira antropologica del danese medio (in smoking e tarantolato dai motivi in voga nella "swinging London"). E gli chiede di farne cinque "remake", con la clausola che sarà lui (Trier) a porre una serie di regole cervellotiche, di ostacoli, comandamenti e proibizioni differenti. Le cinque variazioni diviene così un film a quattro mani, un originale e a tratti feroce modo di far pubblicità al patrimonio cinematografico nazionale e a se stessi; di fare un documentario innovativo e comico su un "filmaker" senza annoiare, tra domande uguali e inserti suggestivi, di lavorare sul patrimonio e sul suo uso, abuso, manipolazione. Di far vedere il divertito sadismo di Trier come produttivo e di come il regista (Leth) cerca di svicolare, tramite mille astuzie, ai trabocchetti, ricreando ogni volta la "scintilla", lo "spettacolo".

Alla fine è sui problemi estetici/comunicativi che ci si fissa e sulla moralità dell'immagine: cosa vuol dire "sostenere lo sguardo", fin dove può arrivare la "macchina cinema", con cui Trier crea, coinvolgendo/costringendo giocosamente l'altro a farne un "gioco combinatorio", un'arte della variazione che mostra la disponibilità al mutare intelligente e sensibile dell'approccio, allo scambio acuminato che orienta nella sperimentazione (terapeutica) della costrizione e della libertà.

Degli altri film riusciti a vedere – a parte una breve segnalazione per il docu-fiction argentino La quimera de los heroes di Daniel Rosenfeld, che sa unire sapientemente la passione sportiva e il riscatto sociale degli autoctoni; per il fantasmatico Une place parmi las vivants di un Ruiz tendente al manierismo, omaggio alla Parigi esistenzialista, con il sogno e la fiction contro

il "romanzo a chiave", l'intellettuale tentato da Lucifero, un incastro noir appassionante tra "vivi" e "morti", e un duetto di alta recitazione; l'ultimo Jim Jarmush, Coffee & Cigarettes, dieci corti (tra cui alcuni già visti) sulla perplessità e il sorriso, la non-utilità dei gesti, il vivere gratis e lo sperpero del tempo intorno a un tavolino di un bar, trattato filosofico e manuale di sopravvivenza, poema moderno per vagabondi che si ritrovano negli angoli più eccentrici e notturni di New York a raccontarsi leggende, anzi a inventarle, tra dialoghi surreali, confidenze sorprendenti e conversazioni "senza fini di lucro"; e per il nuovo Jonathan Demme, L'agronomo, non solo documentario, ma racconto in "diretta" della storia di un suo amico intimo, di un eroe del microfono e della resistenza, Jean Dominique, in mezzo a rivoluzioni, repressioni, colpi di stato militari, invasioni, feste voodoo, lotte agricole e di una stazione radio come Radio Haiti Inter, postazione privilegiata per comprendere la storia individuale e collettiva di quell'isola martoriata -; di tali film non è più importante parlare, pur nelle loro ambizioni irrealizzate, lasciamo pure passare un silenzio pietoso... Infatti ciò che vale alla fine rimarrà e se ne potrà avere il seme del ricordo e delle immagini più belle, appassionate e sensibili, fino a farne il nostro patrimonio visivo e immaginario.

DOCUMENTAZIONE

Siamo in grado di aggiungere a quanto abbiamo pubblicato nel precedente numero de L'INVITO altro materiale – in una nostra traduzione – riguardante la messa ecumenica a cui abbiamo partecipato a Berlino nella festa dell'Ascensione il 29 maggio u.s.

Ancora a proposito del Kirchentag Ecumenico di Berlino

"Che cosa guardate in alto? -L'ecumene vive dal basso!"

Alla festa dell'Ascensione di Cristo – dice la nota che introduce la pubblicazione del discorso introduttivo del prete cattolico che ha presieduto la messa ecumenica, e dell'omilia della pastora che ne ha commentato e attualizzato le letture (ndr) – abbiamo celebrato una "messa ecumenica con l'eucaristia aperta a tutti", celebrata con il rito cattolico ma con l'invito a tutti i cristiani a prenderne parte, un'offerta quindi di ospitalità eucaristica.

In sede di preparazione al Kirchentag la nostra messa era stata contrastata soprattutto per ignoranza. Eravamo accusati di voler progettare una "Intercelebrazione" nella quale ecclesiastici di diverse confessioni avrebbero dovuto dire le parole dell'eucaristia nello stesso momento.

Una messa di ospitalità eucaristica è qualcosa di diverso.

I vescovi cattolici tedeschi hanno spiegato di non esserne in grado.

Nella sua più recente enciclica il papa ha rifiutato in generale l'eucaristia comune, fuorché per circostanze eccezionali minuziosamente descritte.

Ufficialmente quindi non c'è nessuna eucaristia comune.

Ma l'accettazione della ospitalità eucaristica dipende dalla decisione di ogni singolo credente. Essi seguono le loro proprie convinzioni e tirano le conclusioni dal fatto che non c'è più una differenza nell'intendere l'eucaristia.

Non sono da aspettarsi, almeno nel breve periodo, nuovi ordinamenti in questa direzione da parte della chiesa di Roma.

Il prete celebrante era il Dr. phil. Dr. theol. Gotthold Hasenhuttl, nato nel 1933 a Graz, professore emerito di Teologia sistematica all'Università di Saarland, presidente della Internationalen Paulusgesellschaft. Con la pubblicazione della sua tesi di laurea alla Pontificia Università Gregoriana di Roma: "Il compimento della fede, un incontro con Rudolf Bultmann sulla comprensione cattolica della fede", G. Hasenhuttl è diventato famoso nel campo dell'ecumenismo già nel 1963. La sua più recente pubblicazione'è: "Fede come mito", 2 voll., Mainz 2001.

La predica è stata tenuta da Dr. Brigitte Enzner-Probst, nata nel 1949, madre di tre figli, pastora di una comunità, laureata in Teologia pratica, referente teologico nell'ambito del lavoro delle donne nella chiesa, docente esterno in diversi Istituti superiori, lavora al tema "Corpo e Liturgia". Molte le sue pubblicazioni, tra le quali "Quando cielo e terra si toccano", "Pastora. Donna in un compito maschile".

Discorso del prof. Dr. Gotthold Hasenhuettl

Vi saluto cordialmente alla messa ecumenica con l'eucaristia secondo il rito cattolico e "comunione aperta". Tutti sono invitati alla comunione come segno della comunità di Gesù Cristo nei simboli del pane e del vino.

È veramente sorprendente quanto si siano messi in difficoltà i cristiani già dall'inizio con la comunione comunitaria. Il primo litigio fra i cristiani, come veniamo a sapere da Paolo negli Atti degli Apostoli, è sul tavolo comunitario. Come possono sedere alla stessa mensa giudei e pagani? I pagani non mangiano certo koscher! Una festa eucaristica non koscher è impossibile: così i giudei. Pietro vacilla, egli è, alla fine, per le mense separate. Se Paolo non si fosse opposto a Pietro, considerato dai cattolici il primo Papa, cristiani giudei e pagani avrebbero preso direzioni diverse e la separazione sarebbe già cominciata in epoca biblica. Il primo Papa però non insistette sulla sua "infallibilità" e così le diversità teologiche si riconciliarono. Ma presto seguì la seconda disputa. È impossibile intrattenersi con una comunità di non battezzati. Allora Cristo è presente solo per i battezzati? Non ha egli stesso mangiato con

esattori e peccatori? Non ha forse Giuda preso parte all'ultima cena? Nessuno degli Apostoli era battezzato, eppure hanno preso parte all'eucaristia. E tutti coloro che negli Atti degli Apostoli spezzarono tra loro il pane, non erano certo battezzati. Chi può negare ad un battezzato di prendere parte alla comunità, se desidera appartenere alla comunità di Gesù Cristo? Eppure la Chiesa si divise e li escluse. Da allora Gesù Cristo non c'è più per tutti?

E alla fine si esclusero fra loro anche gli stessi battezzati, perché la teologia era combattuta sulla presenza di Gesù Cristo e su come essa si realizzi, con ciò sentiamo che dove due o tre si ritrovino nel mio Nome, Gesù Cristo è tra loro. Non possono più il pane e il vino essere simboli della sua presenza? Non voleva Gesù essere un pastore ed essere presente per il suo gregge? Proprio lasciare che gli altri siano diversi permette una vera comunità. Molteplicità, non uniformità! Non può Gesù Cristo essere presente in modi diversi per gente con sensibilità diverse? In modo evangelico, in modo cattolico, in ogni modo cristiano? Secondo la comprensione cattolica accoglie liberamente chi è convinto di mangiare solo pane, poiché mangia realmente solo questo. Con quanta intensità Gesù invita tutti al banchetto nuziale, compresi proprio gli esclusi. Mentre invece chi esclude, esclude se stesso dalla presenza di Cristo.

Non è la comunità che rende una cena indegna, secondo Paolo. È indegna solo quando uno è sazio e gli altri soffrono la fame, cioè chi pone il simbolo dell'eucaristia, che è il segno della comunità, della pace e dell'amore e allo stesso tempo si comporta in modo non solidale e indifferente nei confronti dei poveri, chi quindi emargina si auto-esclude, perché anche se afferma l'amore nel simbolo della mensa, lo nega però nella vita. Il simbolo diventa un diabol. L'eucaristia diventa diabolica. Chi non ama gli uomini, che vede, non può amare Dio, che invece non vede. Solo nell'evidenza incontra la verità di Dio. Qui nella messa, tra noi può diventare possibile l'esperienza divina, la verità di Cristo. La domanda di vita non è però: quanto spesso avete partecipato alla cena, ma ciò che avete fatto al più piccolo, lo avete fatto a me. L'eucaristia vuole allontanare ogni divisione ed è segno, davanti a tutti, che tutti gli uomini sono accettati. Così oggi dobbiamo seguire l'invito del Papa nell'"Ecclesia de Eucharistia", in cui egli dice: "Alzati e mangia, altrimenti la via'è troppo lunga per te" e questo vale per tutti.

Predica della dr. Brigitte eEznerprobst.

(Luca 4, 16-21 La predica di Gesù a Nazareth).

Care sorelle e cari fratelli, cara comunità!

Per un pelo! Per la larghezza di un capello sarebbe stato catapultato giù dal pendio, che si stendeva dietro la sua città natale. Furiosi lo avevano cacciato dalla sinagoga, fuori dalla città, fino a questo ripido pendio. Volevano liberarsi di lui, volevano che andasse via. Che cos'era successo? Gesù era tornato alla sua città, Nazareth, dopo molto tempo. Che sensazione! Colui che era diventato famoso era a casa! Questa notizia si era propagata a gran velocità. Tutti lo volevano vedere, la sinagoga straripava di gente. Prima lo abbiamo sentito nella lettura:

"Gesù ritornò in Galilea, pieno dello Spirito Santo, e la notizia di lui si propagò per tutta la regione. Insegnava nelle sinagoghe e veniva lodato da tutti. Così arrivò anche a Nazaret, dove era cresciuto e andò, come abitudine, per il Sabbat, nella sinagoga".

Come abitudine, Gesù va al Sabbat nella sinagoga, prende parte alle preghiere e ai canti. Sì, la tradizione, come si vede bene che Gesù è uno di loro. Questo dà l'impressione a quelli che sono rimasti lì, a casa, di essere anche loro un po' famosi! Guardate, questo è Gesù, è cresciuto qui da noi!

Quando Gesù si alza per leggere dalla scrittura, gli si porge il libro del profeta Isaia. Gesù prende da solo l'iniziativa. Non viene invitato a leggere da nessuno e nessuno sceglie il passo da leggere. Gesù se lo sceglie da solo questo passo. È il suo testo. Gesù srotola il rotolo fino a quel punto in cui dice:

"Lo spirito del Signore è sceso su di me; perché Dio mi ha unto. Mi ha mandato affinché io porti ai poveri una buona notizia; affinché io porti la scarcerazione ai prigionieri, ai ciechi la vista, affinché renda la libertà agli sfruttati e perché annunci un anno di grazia del Signore".

Con queste parole inizia, secondo Luca, l'attività di Gesù. Ciò che era successo prima e ciò che seguirà, viene provato da con queste parole profetiche, si consolida in questa situazione. Lì nella sinagoga di Nazaret parole onnipotenti e piene di spirito e alla fine rifiuto e pericolo do vita.

1. Lo spazio del possibile.

Per prima cosa il suo discorso, come scrive Luca, trova l'applauso di tutti. Tutti ammirano la grazia con cui parla. Gesù sveglia le vecchie promesse di Dio per una vita sconosciuta. Di fronte agli aspetti considerati invariabili della vita degli uomini, di fronte alla chiara divisione tra povero e ricco, potente e debole, schiavo e libero,

immobile e mobile, umile e orgoglioso, nelle sue parole si allarga l'arco delle possibilità:

- speranza di cambiamento
- la buona notizia per i poveri e gli umili
- possibilità di liberazione dei prigionieri
- visioni per i ciechi
- nuova speranza per gli oppressi

Mentre Gesù parla è come se queste promesse di Dio diventassero percepibili, diventano concrete, colpiscono il cuore della vita quotidiana degli ascoltatori. Nel cuore delle storie della gente semplice. La loro semplice vita e il grande Dio sono un'unica cosa. La loro vita quotidiana, con le sue sofferenze, acquista improvvisamente un senso. È abbracciata da un grande amore divino. Tutto sembra possibile a coloro che credono e hanno fiducia.

Già le anime degli ascoltatori si aprono per deporre il peso e per rialzarsi per una nuova dignità, al cospetto di questo Dio vivente. Già sospirano i poveri e i sottomessi fra gli ascoltatori, perché si apre nei loro cuori una speranza sconosciuta. Per un momento fu proprio così. Per un attimo divino gli ascoltatori sentirono la forza dello spirito vivo di Dio.

2. Oggi. Adesso.

Luca riassume la potente interpretazione di Gesù in una breve frase. "Oggi, Adesso" dice Gesù, "si è realizzata la Parola di Dio per voi che mi ascoltate". Attraverso i secoli della storia della fede dell'Antico e del Nuovo Testamento sono sempre stati gli "oggi" e gli "adesso", dello Spirito Divino vivente, che taluni hanno udito e compreso, che hanno permesso di scuotere e modificare situazioni ritenute statiche e immutabili.

Care sorelle, cari fratelli,

oggi, adesso, il saluto di Dio, la Buona Novella, l'invito di Dio raggiungono anche noi. Noi che ci sentiamo impotenti e incapaci di cambiare qualsiasi cosa. Noi che siamo venuti qui con un grande desiderio nel cuore, quello di poterci dare il benvenuto reciproco senza riserve alla comune mensa del Signore.

La chiamata di Dio ci raggiunge, raggiunge noi, che spesso siamo ciechi ai possibili prossimi passi nel cammino ecumenico, che siamo paralizzati da precauzioni e attenzioni eccessive, da paura e rassegnazione - che tanto non cambierà nulla -; noi che, affaticati, non riusciamo a trovare la via della riconciliazione, gravati come siamo dai conflitti e dai litigi del passato.

A noi, che siamo riuniti qui questa sera, viene detto:

Che lo Spirito Divino vivente ci vuole mettere in movimento.

Che la paralisi che ci affligge può essere sconfitta.

Che noi, pieni di speranza, possiamo vedere e percorrere un futuro riappacificato nella Chiesa Cristiana.

Le parole chiave che possono trasformare in realtà questa chiamata, questo invito di Dio sono: Oggi. Adesso. Questo e il momento adatto, l'attimo divino.

Tutto ciò che è stato non può essere più modificato. Tristi e pieni di sensi di colpa volgiamo lo sguardo ai secoli delle dispute confessionali e delle incomprensioni, della sofferenza e delle diffamazioni reciproche. Tante guerre, tanto odio e distruzione, perché la religione era usata a pretesto per conservare potere e interessi. Cattolici nell'Inghilterra del 16° secolo, in Irlanda e altrove, sottomessi e perseguitati per la loro fede oggi come allora. O il mio antenato Wolff Ensser, che dopo la Guerra dei 30 anni fu costretto esule ad abbandonare casa e averi a Salisburgo per trovare con la sua famiglia una nuova patria in Franconia.

Potremmo prolungare questa catena di ingiustizie e dolori all'infinito. Guardiamo con tristezza al nostro passato. Ormai non possiamo più modificarlo. Ma oggi, adesso. Questo è l'istante riempito dello Spirito, in cui siamo chiamati, in cui possiamo rispondere e agire. Diversamente da quanto successo finora.

Oggi, adesso. E' il tempo della guarigione; dobbiamo decidere se fare ciò

che ci viene chiesto o se sprecare questa occasione. Dietrich Bonhoeffer ha conosciuto questo oggi. Questo oggi, pieno e vivente, che può essere realizzato solo "nella preghiera e nel rendere giustizia".

Più di 10 anni fa questo "Oggi, Adesso" fu udito e ascoltato in questa stessa chiesa, da coloro che si erano riuniti per la preghiera del lunedì. In quel momento la visione di un paese non più diviso divenne così grande nei cuori, che poté finalmente divenire realtà.

E' lo Spirito vivente di Dio che agisce in questo Oggi. Adesso. Era lo Spirito di Dio che soffiava sulla vita e sulle opere di Gesù, è lo stesso Spirito di Dio, che può trasformare la nostra "nostalgia" in benedizione per molti. Cosa ci impedisce allora di prendere in parola questa chiamata di Dio? Cosa ci impedisce di fidarci di questa Parola che agisce? Cosa ci impedisce di accettare l'invito di una così generoso Ospite?

3. Il rifiuto – le obiezioni – le tensioni – lo scontro

E' la contraddizione, sono le mille obiezioni che vengono a galla,

è la paura del disordine e del cambiamento, che si fa spazio;

è la paura di non poter più tenere al sicuro le vecchie posizioni;

è l'intero arsenale dei nostri "Io non

voglio...", che noi schieriamo "contro", quando tutto invece è così facile.

Anche nella sinagoga a Nazareth questo si rivela subito chiaro. L'iniziale stupore, il rapimento di questa nuova prospettiva dell'amore di Dio, che non conosce divisioni, che invita tutti e dà il benvenuto a tutti senza differenze, cede presto il passo a una grande indignazione.

Tutti si chiedono: "Non è questo il figlio di Giuseppe?" Non è quello che conosciamo fin da bambini, con cui abbiamo sempre giocato insieme? E lui si vorrebbe atteggiare a profeta, a Inviato di Dio, a Messia? Come può una persona come lui dire: "Adesso, oggi, si è adempiuta la parola della Scrittura davanti ai vostri occhi? Questo è proprio presuntuoso. Come si permette? Che figura ci facciamo noi, le autorità della vita pubblica e religiosa? La nostra parola non vale più nulla? Dove rimane il nostro influsso?"

Noi conosciamo questi argomenti anche oggi, più che bene. Non ci sono i "Chiamati", che conoscono le risposte giuste? Non ci sono le autorità religiose, non ci sono i teologi, che in queste circostanze riescono ad avere una giusta visione d'insieme?

Allora come oggi la reazione è la stessa:

Una volta dato spazio a queste obiezioni, quando gli astanti cercano di reprimere ciò che nei cuori nel frattempo per un attimo è divenuto grande, quando gli stessi cercano di reprimere la il desiderio nostalgico di una vita serena e priva di paure, in quel momento esplode la rabbia

Cacciatelo via, cacciate fuori costui, che turba la nostra vita quotidiana. Costui che porta agitazione e inquietudine, portatelo alla porta, fuori!, via!

In modo che possa tornare a regnare tranquillità, ordine.

Fratelli, sorelle,

chi lascia entrare lo Spirito di Dio nella sua vita, deve convivere con l'inquietudine, con i cambiamenti e i movimenti che non a tutti riescono graditi.

I problemi che si sono creati in un dato sistema, non si lasciano risolvere all'interno dello stesso sistema. E' necessario un orizzonte più ampio, una prospettiva diversa, per trovare soluzioni in grado di affrontare il futuro!

Per tutti coloro in grado di accogliere questo Spirito di unione, di ospitalità, i vecchi problemi smettono di essere tali. Perdono la loro forza, la loro plausibilità. Quei problemi appartengono al vecchio Sistema delle divisioni e delle limitazioni. Questa "abbandonare" il vecchio sistema mette paura, provoca inquietudine.

Le donne e gli uomini del movimento ecumenico hanno vissuto questo orizzonte più ampio, questa nuova prospettiva dell' "essere "uno" nella molteplicità". Hanno ascoltato il testamento di Gesù e la sua preghiera per l'unità e l'hanno coltivata nei loro cuori. Hanno percepito e sopportato il dolore della divisione delle Chiese Cristiane. Sentiamo noi ancora questo dolore? Oppure ci siamo reimpostati su ciò che il movimento ecumenico ha già raggiunto e ne abbiamo creato nuovo ordine, uno status quo, che non può e non deve nuovamente essere modificato?

Molti Evangelici dicono: Su questo punto (ospitalità eucaristica n.d.r.) noi non abbiamo alcun problema! È una questione che non ci riguarda. Ma questo atteggiamento significherebbe non condividere il dolore, la sofferenza degli altri. Ciò significherebbe abbandonare gli altri alle proprie responsabilità e rinunciare a una responsabilità reciproca e condivisa. Se noi siamo "un Corpo", se siamo quindi un'unità viva e carismatica in Cristo, allora dobbiamo dire:"Le vostre sofferenze sono anche le nostre sofferenze!".

E' il carisma della Chiesa Riformata, è il suo compito, nell'ambito della molteplicità della Comunità ecumenica, ricordare sempre la necessità del rinnovamento della Chiesa, rendersi in questo modo antipatica nel non risparmiare agli altri questa inquietudine, e cioè che la Chiesa rende testimonianza credibile solo se si rinnova, solo nel sue essere "ecclesia semper reformanda".

Gli archivi teologici dei Saggi sapienti non devono essere riempiti ancora. I risultati dei dialoghi ecumenici sono scritti e registrati. Le fondamenta, ciò che conta è stato detto e scambiato. Pieni di riconoscenza, ora possiamo volgere finalmente insieme lo sguardo alla Cosa più importante. Ma la cosa più importante sono le Promesse del Signore, i suoi Impegni. Il grande Invito di Dio. Dio stesso ci invita in Cristo alla mensa della Gioia. Un tale Ospite merita da parte nostra una considerazione estremamente superiore a qualsiasi divergenza di opinione tra noi commensali.

Non si tratta di dire che siamo tutti uguali. A una festa non è necessario apparire tutti con la stessa uniforme. La molteplicità è prevista e benvenuta. E non si tratta in nessun modo di nascondere e appiattire i diversi punti di vista. Qualcosa deve esserci, che ci sfidi a un vivace dibattito.

Tuttavia, rimane un dibattito tra ospiti. E non cambia nulla al fatto che tutti siamo invitati e tanto meno che tutti noi siamo bisognosi di essere accolti nella gioia. Di essere dichiarati Benvenuti da Colui che ha creato il mondo e che sostiene la nostra vita.

Il mondo ha bisogno di questa testimonianza, ha bisogno che questo invito sia vissuto veramente e interamente, avessimo anche entrambe le mani occupate e abbastanza da fare per tutta la vita! Perché la Chiesa non è qui per propria volontà, bensì è mandata nel mondo per rendere testimonianza e annunciare agli uomini l'amore senza confini di Dio, l'invito di Dio a una vita piena di speranza nella forza dello Spirito. Ed è per questo che non possiamo accontentarci di ciò che è già stato raggiunto, non possiamo fermarci adesso che la piena riconciliazione è così vicina!

Cito dalla dichiarazione di "Iniziativa Chiesa dal basso" e "Noi siamo Chiesa":

"Solamente in un Ecumenismo inteso seriamente, che non consiste di annessioni, ma di attenzione reciproca, e che permetta la molteplicità, le Chiese possono affrontare con successo le sfide del 21° secolo. Gli obiettivi del processo conciliare di giustizia, pace e tutela del creato, indicano la via che i Cristiani hanno di fronte. Questi stessi obiettivi ricordano alla Chiesa che essa non esiste per propria volontà."

In una umanità, che – o riesce a crescere e a svilupparsi pacificamente come comunità mondiale, o rischia di precipitare in una catastrofe globale -, la testimonianza di Cristiane e Cristiani, di Comunità e Chiese, può essere di importanza decisiva.

Ma se ancora una volta non saremo capaci di darci vicendevolmante il benvenuto, come potremo testimoniare credibilmente l'amore di Dio? I nostri discorsi sulla Riconciliazione in Cristo, sulla capacità dello Spirito di Dio di trovare soluzioni creative e intelligenti alle domande degli uomini; ci verranno tolti da coloro che non credono?

Care Sorelle, Cari Fratelli,

Oggi. Adesso. Ci raggiunge l'invito di Dio. Ci raggiunge sottoforma di Parola e di Ascolto. Ci sopraffà senza violenza. Il rifiuto è possibile, come abbiamo visto dalle reazioni della gente di Nazareth. La realizzazione delle Promesse è legata al nostro ascolto e alla nostra fiducia. Chi vorrà seguire questo invito, non lo faccia come dimostrazione contro qualcuno. Noi non veniamo nello spirito del combattimento, bensì come persone che ascoltano, come persone colme di "nostalgia" e di speranza, come bisognosi.

Così seguiamo la voce del nostro pastore, secondo il suo invito, che ci riguarda tutti:

"Venite, tutto è preparato. Assaggiate e vedete, quanto sia cordiale Dio stesso!"

Caro Silvano...

Lettera aperta

Caro Silvano,

le tue parole mi fanno un gran bene e giungono sempre opportune. Il tuo libro, "L'aula e la città", mi ha accompagnato fino in Puglia, e poi lo ho regalato a mia sorella. La tua scrittura, lucida ed emozionata, mi spiazza sempre, mi mette in moto tanti pensieri che non sempre riesco a strutturare. Perciò accolgo come un dono questo tuo "Invito" e "Maschio e femmina li creò". Al mio arrivo a Molfetta ho ripensato al filo che lega don Tonino Bello, vescovo amatissimo, e Alex Langer, un uomo del sud e un uomo del nord, a dimostrazione che le anime grandi non hanno confini, né appartenenze, ma sono del-l'umanità tutta intera.

Ma questo "Maschio e femmina" mi tocca da vicino e nel profondo.

Ho ricevuto il tuo'"Invito" ieri, l'ho letto con passione stamattina presto e, per caso, sintonizzandomi su "Uomini e Profeti" a RadioTre, ho ascoltato Carmelo Bene che recitava il canto di Paolo e Francesca, e Cacciari che commentava. Troppo, per essere solo una felice combinazione, ho pensato. Un "segno", invece, mi sono detta,, un significante che si fa significato, un cerchio che simbolicamente si apre e si richiude.

Ho avuto momenti di intensa commozione e ho dovuto più volte interrompere lettura e ascolto, per troppa emozione.

Il tuo pensiero è, come sempre, preciso, impeccabile nel ripercorrere la "storia", grande o piccola che sia, le tue citazioni toccanti.

Questo tema, dell'amore e dell'incontro fra maschile e femminile, mi arrovella come un'arcana sfinge, è una sorta di "Itaca" personale, un compito, forse il compito della vita, che non impegna solo me, mi pare di capire.

Complessivamente sento di condivide-

re il percorso intellettuale e sentimentale del tuo ragionamento, soprattutto a partire dal movente, l'ascolto emozionato e 'pietoso' di due storie così vicine alla mia, così intense, immagino, nel tentativo di ridefinire una propria identità e dignità, a partire da un fallimento che, per una donna, è il 'fallimento' per eccellenza. Non sempre ci si riprende, ma noi donne ci proviamo. E' la nostra forza e la sorellanza, la nostra fonte di energia.

E' vero, 'certe tendenze' contengono rischi di 'morte', ma anche un'inesausta 'pulsione di vita'.

C'è 'fermento', non so se cristiano, nelle parole di Montale a sua moglie. D'amore hanno scritto e scrivono poeti e poetesse: John Donne, Emily Dickinson, Alda Merini, Patrizia Valduga, ciascuno con il proprio timbro, ora irato, ora accorato e dolente.

In Dante la questione si fa più complicata. Quando recito in classe, per i miei studenti, o a casa, per me, "e caddi come corpo morto cade", anch'io chiudo gli occhi (e non solo per la bellezza dell'allitterazione). Ti chiedi se la reazione del poeta sia dettata da commozione o ribellione. Ebbene, la risposta, per me, sta sia nella protesta commossa che nella sua ribellione. "E' la tensione tra i due corni del problema", diresti tu. E questo, per me, è cristiano....e creaturale.

Secondo Cacciari l'amore di Francesca e Paolo è 'in-ordinato' e 'infans', così come la smania di conoscenza di Ulisse, che lo allontana dagli affetti e che diventa sterile, se non si apre all'accoglienza vera e intima dell''altro'. Uragano marino e vento infernale che 'mugghia', non parla, è il loro uguale destino, perché l'istinto ha sottomesso la ragione. Quando Dante incontra i due amanti, e Farinata, e Ulisse, dice Cacciari, è come se incontrasse se

stesso, e ne è vinto, perché si scontra con le sue tre inesauste passioni: la passione per l'amore, la passione per la politica e la passione per la conoscenza. Tutte e tre sono 'in-ordinate', non governate dall'intelletto (e dalla 'grazia' direbbe un cristiano), cioè prive di 'logos'.

E' vero, il ragionamento affascina e non fa una piega. Ma Simon Weill scrive che "Eros è Logos" e su di lei non è lecito addensare sospetti.

Fatico a rapportarmi a questo tema"cristianamente'. Mi trovo più a mio agio nel mito, non quello di Penelope, ma di Arianna, e del filo che porge fiduciosa a Teseo, perché non si smarrisca nel labirinto (sono metafore 'forti'). Oppure rileggo, a volte, il mito di Medea (secondo Christa Wolff) o quello narrato da Platone nel "Convito". "In principio gli uomini erano l'uno e l'altro ('amphoteroi')...".

Ecco, prima degli 'altri', che sono fuori di noi, cerchiamo l'"Altro" che ci abita intimamente ed è ciò a cui tendiamo. Ma forse questo è un modo ancora 'infans' di intendere l'amore. E' troppo amore di sé e per sé, ma è proprio questo che noi donne ancora non abbiamo, e dobbiamo conquistare e sperimentare, e attraverso cui passa la"'dignità' che non ci è ancora strutturalmente riconosciuta. Non è questione solo di corpo (di quello c'è fin troppo scempio) ma di anima.

Io leggo nella uguaglianza di 'logos' ed 'eros', la necessità del 'logos' di farsi 'eros', di attraversare la passione che non è solo perdita di sé, ma è anche dono, gratuità, amore per l'altro e per la vita.

Noi donne abbiamo una grande nostalgia di bellezza e di bontà.

'Uomo mancato': è questo che, ora sottilmente, ora in modo più grossolano, ci viene rimproverato dall''altra metà del cielo' e anche da molte donne, le sorelle 'mancate'?

Provo a dire (con quanta presunzione!) l'amore, avvertendoti, però, che non è tutta farina del mio sacco: è un compito troppo difficile e mi sono di aiuto le parole, sofferte, di altre donne che hanno scritto sull'amore.

L'amore è volontà di estendere il proprio sé per favorire la crescita spirituale propria e dell'altro.

L'amore sta nei gesti, nei comportamenti, è un atto di volontà: un'intenzione e un'azione, una scelta; non siamo costretti ad amare, scegliamo di farlo. Dunque non è un fatto istintivo, da 'infans'.

E' dimorare nella mente dell'altro, stando sulla soglia, accogliendo anche ciò che dell'altro non si conosce. E' cura, affetto, riconoscimento, rispetto, impegno, fiducia, complicità e condivisione, comunicazione onesta e aperta, responsabilità. Quando scade o svilisce a mero 'accudimento', a scambio di reciproche funzioni, è 'infans'. E', dunque, 'comprensione e compassione', 'pietas', il contrario dell'esercizio del potere che sembra governare la maggior parte delle relazioni umane e che sono la negazione dell'amore.

Provo sgomento e pietà quando vedo donne adottare una femminilità di tipo patriarcale, che si comportano come se fossero deboli, apparentemente incapaci di pensiero razionale, mute, avendo imparato a presentarsi al mondo con una maschera, a mentire. Perché il potere è menzogna e manipolazione e il gioco della seduzione non è forse la forma di potere più subdola e devastante?

Tra forza 'maschile' e debolezza 'femminile', io non rinuncio ad accogliere l''altro', 'nemico' e 'straniero', né all'utopia di una 'terza via' che ci liberi dal dualismo machiavellico e ci faccia incontrare 'strutturalmente uguali nella dignità' e nella libertà, con fatica.

Ma poiché l'utopia è lontana, com'è giusto che sia, per ora mi sento più vicina alle parole della Arendt. Più realisticamente avverto che questo deserto è solcato da solitudini parallele, destinate a non incontrarsi mai.

Come madre, nel rapporto con mio figlio adolescente, cerco di farne un uomo 'nuovo', consapevole della difficoltà del compito.

Come donna, parafrasando Montale, mi piacerebbe poter dire, un giorno "Abbiamo sceso dandoci il braccio, almeno un milione di scale...."

Emilia



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel., 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (responsabile a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C_C_P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, lì 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Sped, in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. www.linvito.it - linvito@virgilio.it